

L'individuazione della rima nel *Muḡam fī ma'āyīr aš'ār* *al-'aḡam* di Šams al-Dīn Muḡammad b. Qays al-Rāzī

Alessia Dal Bianco
Sapienza Università di Roma, Italia

Paola Orsatti
Sapienza Università di Roma, Italia

Abstract The chapter on the *ravī* (the last 'letter' of the rhyme), from the work *al-Muḡam fī ma'āyīr aš'ār al-'aḡam* by Šams-i Qays (13th century), is deemed the earliest and more prestigious extant text describing the rules concerning the rhyme (*qāfiya*) in Persian verses. It focuses on the identification of the pivotal rhyming letter (*ravī*), that is the last segment of the rhyming word, around which the rhyme of a poem is built. In discussing this topic, Šams-i Qays touches on linguistic issues and gives a list of Persian suffixed morphemes for the first time. The present paper offers a new annotated translation of the section on the *ravī* from *al-Muḡam*; it aims to clarify difficult passages and examples, highlight text inconsistencies, and identify several lines of poetry occurring in the text.

Keywords Persian rhyme. Persian suffixed morphemes. *Qāfiya*. *Ravī*. Šams-i Qays. *al-Muḡam fī ma'āyīr aš'ār al-'aḡam*.

Summary 1 Introduzione. – 2 Traduzione. – 2.1 L'ultima lettera della rima: *ravī*. – 2.2 Lettera *alif*. – 2.3 Lettera *bā*. – 2.4 Lettera *tā*. – 2.5 Lettera *tā*. – 2.6 Lettera *ḡīm*. – 2.7 Lettera *hā*. – 2.8 Lettera *xā*. – 2.9 Lettera *dāl*. – 2.10 Lettera *dāl*. – 2.11 Lettera *rā*. – 2.12 Lettera *zā*. – 2.13 Lettera *sīn*. – 2.14 Lettera *šin*. – 2.15 Lettere *šād*, *zād*, *tā*, *zā*, *'ayn* e *qāf*. – 2.16 Lettere *ḡayn* e *fā*. – 2.17 Lettera *kāf*. – 2.18 Lettera *lām*. – 2.19 Lettera *mīm*. – 2.20 Lettera *nūn*. – 2.21 Lettera *vāv*. – 2.22 Lettera *hā*. – 2.23 Lettera *yā*.



Peer review

Submitted 2022-02-15
Accepted 2022-03-22
Published 2022-06-30

Open access

© 2022 Dal Bianco, Orsatti | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Dal Bianco, A.; Orsatti, P. (2022). "L'individuazione della rima nel *Muḡam fī ma'āyīr aš'ār al-'aḡam* di Šams al-Dīn Muḡammad b. Qays al-Rāzī". *Annali di Ca' Foscari. Serie orientale*, 58(1), 293-360.

DOI 10.30687/AnnOr/2385-3042/2022/01/011

293

1 Introduzione

Presentiamo qui la sezione relativa al *ravī*, la lettera finale della rima (*qāfiya*), tratta dalla seconda parte, capitolo secondo *Sulle lettere della rima e i loro nomi*, del *Mu'ğam fī ma'āyir aš'ār al-'ağam* (Puntualizzazione dei criteri della poesia dei Persiani) di Šams al-Dīn Muḥammad b. Qays al-Rāzī. L'opera, composta tra il 614/1217 e il 630/1223, rappresenta uno dei trattati più antichi e prestigiosi in persiano di metrica, scienza della rima e retorica. La teorizzazione di Šams ha principalmente per oggetto la poesia lirica, caratterizzata dalla ripetizione della stessa rima alla fine di tutti i versi di un poema; ma nel trattato sono offerti anche esempi di versi con rima tra i due emistichi del verso (*maṭnavī*), tratti da poemi lunghi di contenuto didattico o narrativo.

La sezione qui presentata in traduzione italiana concerne l'individuazione del *ravī*, l'ultima lettera (*ḥarf*) della rima, cioè l'individuazione del segmento linguistico che ne costituisce l'elemento portante e basilare.¹ Il segmento base della rima, quello che termina con il *ravī*, deve essere – dice Šams – parte integrante della parola in rima, con esclusione, dunque, di qualsiasi elemento 'aggiuntivo'. Per spiegare che cosa si intenda per 'aggiuntivo', Šams fornisce un elenco, nell'ordine alfabetico dell'ultima lettera, di suffissi, nominali o di derivazione, pronomi personali, desinenze verbali, forme enclitiche del verbo 'essere', insomma di tutti i morfemi che in persiano possono essere suffissi a un elemento lessicale (sia questo un sostantivo, un aggettivo, o un tema verbale), illustrandone l'uso e il significato. Tali elementi aggiuntivi possono seguire la rima vera e propria, ma non possono rappresentare il nucleo su cui si costruisce la rima del poema; essi possono rimare con il segmento base della rima solo in singole occorrenze all'interno di un poema. In tal modo egli offre uno dei primi studi sulla morfologia del persiano condotto – malgrado l'interferenza della terminologia araba – con una notevolissima capacità di analisi della propria lingua. Anche il costante riferimento alle

L'Introduzione, la premessa sul *ravī* e le sezioni relative alle lettere *alif, tā, dāl, qāl, šin, kāf, mīm, hā, yā* (§§ 1, 2.1, 2.2, 2.4, 2.9, 2.10, 2.14, 2.17, 2.19, 2.22, 2.23) sono a cura di Paola Orsatti; le sezioni relative alle lettere *bā, ṭā, ġīm, ḥā, xā, rā, zā, sīn, šād, zād, tā, zā, 'ayn, qāf, ġayn, fā, lām, nūn e vāv* (§§ 2.3, 2.5, 2.6, 2.7, 2.8, 2.11, 2.12, 2.13, 2.15, 2.16, 2.18, 2.20, 2.21), oltre all'identificazione della maggior parte dei brani poetici citati e al reperimento di buona parte del materiale bibliografico specialistico sulla scienza della rima e sulle scienze filologiche arabo-islamiche, sono a cura di Alessia Dal Bianco. Il lavoro di traduzione e annotazione dell'intero capitolo è comunque il frutto della costante collaborazione delle Autrici. Ringraziamo i due revisori anonimi per le loro utili osservazioni, e in particolare il secondo revisore per la sua attenta lettura e per aver contribuito all'individuazione di numerosi versi citati nel testo.

1 Nel caso più semplice si tratta della vocale che costituisce il nucleo, e l'eventuale coda consonantica dell'ultima sillaba della parola in rima.

'lettere', in un approccio ancorato al livello della scrittura, non impedisce a Šams di mostrare una fine intelligenza della distinzione tra il segno grafico e la sua referenza fonetica, come nella discussione relativa alle vocali brevi finali di parola in persiano, e al loro status come elementi della rima.

Una volta chiarito che cosa s'intenda per *ravī*, e affermata l'importanza di esso come perno della rima, Šams procede a esaminare, all'interno della trattazione di ciascuna lettera dell'alfabeto, gruppi di parole ammissibili o non ammissibili in rima tra loro all'interno di un singolo poema, o tra i due emistichi di un verso nel *maṭnavī*. I criteri che presiedono alla determinazione di ciò che può o non può rimare fanno capo a complessi fattori semantici e formali e coinvolgono la competenza linguistica del parlante, risultando in qualche caso oscuri per noi oggi. Per l'ammissibilità in rima è innanzi tutto rilevante la riconoscibilità o meno della forma 'composta' della parola, nel caso di derivati, di composti, e di qualsiasi unità lessicale seguita da un morfema suffisso. Unità lessicali la cui forma complessa non sia riconoscibile per il parlante, e suffissi che - per il loro uso frequente - siano sentiti come parte integrante della parola, possono essere ammessi a rimare con la sequenza di suoni contenente il *ravī* del poema (è il caso di parole quali *raṅḡūr* 'sofferente', o di *dānā* 'sapiente'). Inoltre, tra i criteri della rima vi è la riconoscibilità, come forma linguistica autonoma, di ciò che precede l'elemento in rima. Per esempio, l'imperativo *biyā* 'vieni' e il proibitivo *mayā* 'non venire!' possono essere tollerati in rima, mentre *raft* 'andò' e *naraft* 'non andò' non lo sono, perché il prefisso negativo *na* 'non, no' è considerato come una forma dotata di autonomia lessicale, a differenza dei prefissi verbali *bi-* dell'imperativo e *ma-* del proibitivo. *Dād* 'giustizia' e *bīdād* 'ingiusto' possono rimare, perché *bī* 'senza' in quest'ultima espressione ha un valore diverso (funge da prefisso di derivazione aggettivale) da quello che avrebbe in sintagmi del tipo *bī asb* 'senza (un) cavallo'. Forme quali *ma-rā* <mr> '(a) me' e *ki-rā* <kr> '(a) chi' possono essere ammesse in rima, a differenza di *mā-rā* '(a) noi' e *šumā-rā* '(a) voi', dato che i pronomi *mā* 'noi' e *šumā* 'voi' sono forme autonome della lingua, a differenza di *ma-* (da *man* 'io, me') e di *ki*, terminante con una vocale breve, non scritta davanti alla postposizione *-rā*. Ancora, tra i criteri presi in considerazione vi sono - per i prestiti arabi - la frequenza d'uso degli elementi lessicali in rima e il loro grado di assimilazione alla fonologia del persiano: un esempio sono le *-ā* finali del plurale fratto arabo o delle forme avverbiali originariamente in *-an* (come *'amdā* 'appositamente, di proposito').

Più in generale, le norme enunciate fanno appello al criterio fondamentale secondo il quale gli elementi lessicali contenenti la rima possono rimare tra loro solo se, pur essendo in tutto o in parte coincidenti dal punto di vista formale, compaiano alla fine dei versi di un poema (o all'interno di ogni singolo verso nel *maṭnavī*) in accezioni

semantiche o in funzioni grammaticali diverse. Dunque, mentre *ānğā* 'lì' e *īnğā* 'qui' non possono rimare tra loro, *kuğā* 'dove?' può rimare con *ānğā*, perché il primo ha valore interrogativo e l'altro deittico; così come possono trovarsi in rima, all'interno di un poema, identiche forme di uno stesso verbo, come ad esempio *rānad* dal verbo *rāndan*, a patto che siano usate in significati diversi come - per il verbo in questione - 'cavalcare' e 'scacciare'.

La traduzione è stata condotta sulla seconda edizione del *Mu'ğam* a cura di Širūs Šamīsā (2009),² che integra il testo della prima edizione Šamīsā (1995) - basata su un manoscritto antico datato 739H/1338 conservato presso la Biblioteca del Mağlis a Tehran³ - con il confronto con la classica edizione di Muḥammad Qazvīnī e Muḥammad Taqī Mudarris Rižavī (1959), che noi stesse abbiamo tenuto presente nella traduzione. Nella corpo della traduzione, il riferimento alle pagine del testo della seconda edizione di Šamīsā è dato tra parentesi quadre.

Del testo che abbiamo tradotto esiste una meritoria e pionieristica traduzione, corredata da ampie note, a cura di Natal'ja Čalisova (1997), che ha tradotto integralmente, dal *Mu'ğam* nell'edizione Qazvīnī e Mudarris Rižavī, la seconda parte dell'opera, dedicata alla scienza della rima e alla retorica. Diversamente dalla traduzione russa, in quel che segue abbiamo scelto di dare tutte le citazioni poetiche persiane nella trascrizione in caratteri latini, in modo da agevolare l'individuazione degli elementi linguistici oggetto della trattazione, svincolando il discorso dal riferimento alla grafia originale; inoltre abbiamo cercato - dove possibile - di individuare le fonti dei brani poetici citati, dando il rinvio alle edizioni.

Nell'apparato di note si è fornita l'interpretazione dei passi più difficili del testo e commenti di carattere linguistico e storico-linguistico. Parimenti sono stati segnalati gli esempi presenti nel testo che non parrebbero collimare con la teoria della rima espressa da Šams-i Qays e che, per questo motivo, potrebbero rivelarsi indizi di corruzione del testo pervenuto attraverso la tradizione manoscritta.⁴

2 La sezione sul *ravī* vi occupa le pagine da 229 a 273.

3 Questo manoscritto appare identificabile con Dirāyatī, *Fihristvāra*, 9: 852, nr. 262119: ms. 1418/1 della Biblioteca del Mağlis (*Fihrist-i nusxahā-yi xaṭṭī-yi kitābxāna-yi sinā*, 2: 250), copiato da Maḥmūd b. Ḥusayn b. Yūsuf b. Ḥasan, noto come Maḥmūd Tāğ al-Dīn.

4 Sulla rima nella poesia persiana cf. la nota bibliografica, datata ma ancora valida, fornita da Zipoli e Pellò (2004, 296); cf. inoltre Dal Bianco 2007, 23-7. Per uno studio del *Mu'ğam* da un punto di vista storico-letterario e un inquadramento critico degli studi sull'opera cf. Landau 2013. Riferimenti bibliografici specifici sono dati oltre, in nota.

2 Traduzione

2.1 L'ultima lettera della rima: *ravī*

[p. 229] Sappi che l'ultima lettera della parola in rima, qualora appartenga alla parola stessa (*az nafs-i kalima bāšad*), e non vi sia stata aggiunta per una modifica (*ba 'illat-ī*),⁵ è detta *ravī*.⁶ Ad esempio, nell'emistichio:

*zihī baqā'-i tu dawrān-i čarx-rā mafxar*⁷

Bravo! la tua saldezza (è) motivo di gloria per il volgere del firmamento,

poiché *-r* nella parola *mafxar* è parte integrante della parola (*ašlī*),⁸ il *ravī* del poema è <r>. E ancora, nell'emistichio:

ay nargis-i pur xumār-i tu mast

Oh, il tuo narciso assonnato (è) ebbro

[p. 230] siccome *-t* fa parte della parola, il *ravī* del poema è <t>.

Il termine *ravī* è derivato da *rivā*, che è una corda con la quale viene fissato il carico sul cammello. Perciò, dato che tutti i versi del poema sono basati su tale lettera, ed è come se – per così dire – tutti i versi fossero legati (tra loro) tramite questa lettera, essa è stata paragonata al *rivā* del cammello, e denominata per mezzo di un termine derivato da quel nome.⁹

⁵ Nel manoscritto base usato da Šamisā per la sua edizione (2009) quest'ultima frase, che non compare nell'edizione Qazvīnī, Mudarris Rižavī (1959, 204), è aggiunta in margine, contrassegnata dalla sigla <šh>, frutto della collazione del manoscritto con l'antigrafo o con un altro manoscritto (cf. Šamisā 2009a, 12, ristampa della *Prefazione* alla sua prima edizione del *Muġam*). In questo passo 'illat 'causa; affezione, malattia', «every deviation from the original form (*ašlī*)» (Versteegh 1978, 261), sembra indicare una modifica del significato della forma base (*ašlī*) dovuta alla presenza di elementi morfologici aggiuntivi. Sul concetto di 'illat nella scienza filologica araba cf. Versteegh 2007, e Ghersetti 2017, 882-4. Vedi anche oltre, nota 10.

⁶ Per una definizione del *ravī* nella poesia araba e persiana, tratta dal *Kaššāf ištīlāhāt al-funūn* di al-Tahānavī, cf. Dal Bianco 2007, 36-9.

⁷ Anvarī, *Dīvān*, 1: 218, *qašīda* 85, v. [92] (la numerazione dei versi del poema, non presente nell'edizione utilizzata, è introdotta da noi).

⁸ Si è deciso di tradurre *ašlī*, in riferimento alla lingua persiana, non come 'elemento/lettera) radicale', ma come 'costitutivo', o 'parte integrante della parola', o come 'originale', a seconda dei contesti.

⁹ Letteralmente: «hanno paragonato il *ravī* alla corda del cammello, e hanno posto [*nihād*] un nome derivato da essa». Nella forma verbale *nihād*, (terza persona singolare/tema del passato del verbo *nihādan* 'porre'), coordinata con la precedente *mānanda kardand* 'hanno paragonato', la desinenza di terza persona plurale è omessa. L'omissione al preterito della desinenza personale in forme verbali coordinate, e talvolta su-

Ora che è stato chiarito il significato di *ravī*, e che si è appreso che ogni lettera finale della parola in rima che faccia parte della parola stessa può essere *ravī* del verso, sappi che (viceversa) non può essere *ravī* una lettera finale della parola in rima che non faccia parte di essa, essendovi aggiunta per introdurre una modifica,¹⁰ (e) che¹¹ nella lingua *darī* corretta non sia pronunciata, come la *hā* (finale) di *xanda*, di *giryā*, di *nāma*, o di *xāma*, o la *yā* di *ki* o di *či*, o la *vāv* di *du* e di *tu*.¹² Se invece, al pari delle lettere costitutive della parola, (la lettera finale) venga pronunciata, non sia parte in maniera evidente di un'espressione composta,¹³ e – per il suo uso frequente – sembri appartenere alla parola stessa, come la *rā* (finale) di *raṅḡūr* 'sofferente' o di *muzdūr* 'stipendiato', o la *dāl* di *dānišmand* 'sapiente' o di *xudāvand* 'signore', o la *alif* di *dānā* 'sapiente' o di *bīnā* 'vedente', tale tipo di lettera può fungere da *ravī*. Se invece (tale lettera) sia un elemento evidentemente aggiunto, come la *alif* di *šāh-ā* 'oh re' o di *xudāvand-ā* 'oh signore', o la *mīm* di *āmadam* 'sono venuto' o di *raftam* 'sono andato', o la *dāl* di *mīāyaḡ* 'viene' o di *mīravaḡ* 'va',¹⁴ o la *nūn* di

bordinate, è frequente nel *Muḡam* ed è caratteristica della lingua del periodo preclassico; cf. Lazard 1963, 270-2, §§ 343-7. Etimologie diverse per il termine *ravī* sono date da Murādābādī nel suo trattato *Mizān al-afkār* (cf. Pellò 2003, 38).

10 Nel testo di Šamīsā si legge: *ba 'illat-ī*, mentre l'edizione Qazvīnī, Mudarris Rižavī (1959, 205) ha: *va ba'd* 'in seguito': «e vi sia stata aggiunta in seguito». La lezione di Šamīsā appare preferibile, e riprende l'enunciazione già data all'inizio del capitolo (vedi nota 5).

11 Nell'edizione Qazvīnī, Mudarris Rižavī (1959, 205) si legge *agar 'se'*: «sappi che non può essere *ravī* ogni lettera [...] che non faccia parte della parola stessa, [...] se nella lingua *darī* (tale lettera) non sia pronunciata». Anche in questo caso la lezione di Šamīsā appare preferibile: per fungere da *ravī* una 'lettera' deve rispondere a due requisiti, fare parte della parola, ed essere 'pronunciata' (vedi oltre, § 2.22).

12 Tra le lettere che non possono fungere da *ravī*, come le lettere finali di suffissi – con valore morfologico o di derivazione – le desinenze verbali ecc., Šams-i Qays include anche le lettere che sono scritte ma non pronunciate: la *hā* finale, qualora rappresenti la vocale *-a* e non la consonante *h* (vedi oltre, § 2.22 Lettera *hā*); e la *yā* e la *vāv* finali nei monosillabi, quando tali lettere rappresentino le corrispondenti vocali brevi finali di parola. Il divieto di considerare come perno della rima (*ravī*) le vocali brevi finali di parola va forse considerato in riferimento alla teoria araba della rima, nella quale le vocali brevi finali non possono esserlo (cf. Zipoli 2003, 77); ma l'argomento richiederebbe uno studio specifico. Si noti che in questo passo Šams parla di *darī*, non di *pārsī* 'persiano' (vedi nota 16).

13 L'autore intende dire che le lettere finali di suffissi che non siano facilmente riconoscibili come tali, cioè di uso raro, o sentiti come parte integrante della parola, sono ammissibili come *ravī*. Cioè tali elementi, o il loro segmento finale, possono costituire l'elemento comune su cui si costruisce la rima del poema.

14 L'editore del testo, Šamīsā, nella ristampa della *Prefazione* alla sua prima edizione del *Muḡam* (2009a, 13), dice che il manoscritto antico su cui è basata l'edizione non rispetta la 'regola di *dāl* e *dāl*', tranne che nel capitolo sulle rime terminanti con la lettera *dāl* (per questa regola e la realtà linguistica ad essa sottostante cf. Orsatti 2019, 47-50). Dunque anche nelle trascrizioni, tranne che nei casi in cui – come in questo – è necessario distinguere le due lettere, sarà seguita l'ortografia data dall'edizione.

gulistān 'roseto' o di *nayistān* 'canneto', circa tale tipo (di lettera) vi sono delle questioni particolari (*tafṣīl*) su cui torneremo più avanti.¹⁵

Dato che, circa le regole della lingua *darī* non vi è un criterio preciso al quale appellarsi nella conoscenza di ciò che è corretto e di ciò che non lo è, e nell'interpretazione di ciò che è sbagliato e di ciò che è esatto nella lingua persiana manca un principio affidabile cui rivolgersi in caso di necessità,¹⁶ gli incompetenti di quest'epoca, nella critica della poesia e di ciò che è lecito e illecito nelle rime, hanno commesso molti errori e hanno fatto una gran confusione, gettando la scienza poetica nello scompiglio e dandosi alla versificazione di espressioni scorrette. Sulla tecnica poetica si sono lasciati andare a meri vaneggiamenti; quanto al metodo della critica stilistica, hanno accolto attribuzioni erranee. [p. 231] Tra i più in vista di loro vi è chi della rima non conosce altro che il *ravī*, e anche in questo non distingue tra lettere aggiuntive (*zāyid*) e lettere costitutive (*aṣṭī*); e della scienza metrica capisce soltanto *mafā'ilun fā'ilātun*,¹⁷ mentre dei metri poetici non conosce altro che nomi senza significato; e (con tutto ciò) è talmente pieno di sé e convinto del proprio valore da non accettare Anvarī neanche come servo, né Xāqānī come guardiano. Perciò mi sembra utile enumerare in questo capitolo le lettere dell'alfabeto usate nella lingua *darī*¹⁸ secondo l'ordine <a>, , <t>, <ṭ>,¹⁹ e spiegarne gli elementi aggiuntivi semplici e composti (*zavāyid-i mufrad va murakkab*)²⁰ che possono essere suffissi alla fine delle parole, e che in questa lingua hanno valore di elementi di flessione (*taṣrīf*) o di particelle (*adavāt*).²¹ Spiegherò a suo luogo il significato e la fun-

15 Bisogna notare che l'autore parla sempre di 'lettere; particelle' (*ḥarf*, pl. *ḥurūf*), quando noi faremmo riferimento ad elementi linguistici quali fonemi e morfemi. Così ad esempio egli parla di *nūn* intendendo la lettera finale del suffisso *-(i)stān*.

16 Qui come altrove in questo capitolo l'autore distingue tra 'lingua persiana' *tout court* e 'lingua *darī*', che all'epoca di Šams-i Qays era il termine con cui si designava la varietà letteraria nordorientale, sottoposta a norma, del persiano. Per una rassegna dei significati del glottonimo *darī* nei vari periodi cf. Maggi, Orsatti 2018, 26, § 2.11; 31, § 2.14.

17 Parole con valore mnemonico costruite sulla radice araba *fa'ala* 'fare', per rappresentare gli schemi ritmici di base (piedi) della metrica araba: *mafā'ilun* è l'elemento base del metro *hazaġ* e *fā'ilātun* del metro *ramal*, due dei metri più frequenti della poesia persiana.

18 La precisazione circa le «lettere dell'alfabeto usate nella lingua *darī*» fa riferimento al fatto che alcune di esse, quali la *ḡāl* 'persiana', si trovano usate secondo una norma definita solo nella lingua letteraria (vedi sopra, nota 16, e oltre, § 2.10 Lettera *ḡāl*).

19 Si tratta dell'ordine alfabetico normale, adottato nella tradizione lessicografica, e non dell'ordine originario, secondo il valore numerico delle lettere, che è quello cosiddetto *abjad* (cioè <a>, , <ġ>, <d> ecc.).

20 Si intendono gli elementi 'aggiuntivi' (suffissi, desinenze ecc.) formati da una sola (*mufrad*) o da più (*murakkab*) lettere.

21 L'autore intende enumerare i morfemi terminanti in ciascuna delle lettere della 'lingua' *darī*, secondo l'ordine alfabetico (dell'ultima lettera). Il termine *taṣrīf* 'flessio-

zione dell'aggiunta di ciascuno, affinché le persone d'ingegno possa-
no comprendere quali, tra queste lettere, siano permesse come *ravī*,
e non resti possibilità di errore, *se Dio vuole*.

2.2 Lettera *alif*

Sappi che, nella sezione dell'*alif*, in fine di parola occorrono otto par-
ticelle (*ḥarf*) aggiuntive:

1. la particella dell'agente e dell'attributo (*ḥarf-i fā'il va šifat*) /-ā/:
è una *alif* che alla fine della forma base dell'imperativo (*uṣūl-i avāmir*)
serve ad esprimere l'agente.²² Esempi: *dānā* 'sapiente', *bīnā* 'vedente',
šinavā 'udente', *gūyā* 'parlante'. E, alla fine di epiteti designanti qualità
(*nu'ūt*), indica che quell'attributo (*šifat*) è provvisto di una qualità,
come *zībā* 'bello', *šakībā* 'paziente';²³
2. la particella del vocativo e del precativo (*ḥarf-i nidā va du'ā*) /-ā/:
è una *alif* che alla fine dei sostantivi rende il significato di vocativo,
come: *xudāvand-ā* 'oh signore', *šāh-ā* 'oh re', *ġān-ā* 'oh anima'.
E alla fine dei verbi rende il valore di preghiera, come: *biāyad-ā*
'che venga', *biravad-ā* 'che vada'. Ad esempio dice il poeta:

ne' è mutuato dalla tradizione grammaticale dell'arabo, che ha una morfologia nomina-
le di tipo flessivo. In questo contesto, Šams-i Qays può aver usato il termine *tašrif* in ri-
ferimento agli elementi con valore morfologico del persiano, mentre *adavāt* 'strumenti'
può essere usato in riferimento a qualsiasi particella o suffisso di derivazione (su que-
sti termini, cf. Jeremiás 1997, 172). In questo capitolo, tuttavia, il termine generalmen-
te usato è *ḥurūf* 'lettere; particelle', che fa riferimento a qualsiasi elemento morfologi-
co che possa seguire la parola in rima. È dunque nell'ambito della teoria della rima, a
partire da una disamina degli elementi grammaticali che possono trovarsi dopo la pa-
rola in rima e che non possono essi stessi rappresentare l'elemento base della rima di
un poema, che scaturisce un primo abbozzo di riflessione grammaticale sulla lingua
persiana (cf. Jeremiás 1997, 172, 180; Čalisova 1997, 353-4 nota 6).

22 Con *uṣūl-i avāmir* 'le forme base degli imperativi' l'autore fa riferimento all'impe-
rativo senza il prefisso *bi-*, cioè al tema del presente del verbo.

23 Nel passo in questione *šakībā* e *zībā* sono considerati diversamente rispetto a no-
mi d'agente quali *dānā* o *bīnā*, derivati dal tema del presente del verbo. Infatti *šakīb*
e *zīb*, oltre ad essere i temi del presente rispettivamente di *šakībīdan* e *zībīdan*, so-
no dei sostantivi indicanti una qualità ('pazienza; ornamento'). Sui termini *šifat* e *na't*
(quest'ultimo apparentemente, nel passo in questione, una sottospecie del *šifat* 'attri-
buto; aggettivo') nella tradizione grammaticale arabo-islamica cf. Čalisova 1997, 355
nota 14 e Versteegh 2009.

[p. 232] *manšinad-ā az nīkuvān ġuz tu kas-ī bar ġā-yi tu*
kam bīnad-ā ġuz man kas-ī ān rūy-i šahrārā-yi tu
Che nessuno dei nobili occupi il tuo rango, eccetto te!
che nessuno, se non me, scorga quel tuo volto ornamento del regno!

3. la particella di onore e meraviglia (*ḥarf-i ta'zīm va ta'ağğub*) /-ā/: è una *alif* che alla fine di alcune parole indicanti qualità (*nu'ūt*) serve per esprimere reverenza e meraviglia, come *pāk-ā* 'oh puro!', *āfarīdgār-ā* 'oh creatore!', *buzurg-ā* 'oh grande!', *pādšāh-ā* 'oh re!', *bas-ā māl ki fulān kas dārad* 'quanti beni possiede il tale!' Dice il poeta:²⁴

agar šāh-i ġāzī nakard-ī hunar *v-ar īzad mar ū-rā nadād-ī zafar*
tabāh-ā ki dīn-i Muḥammad šud-ī *siyāh-ā ki mihrāb u minbar bud-ī*
Se il re guerriero non avesse mostrato il suo valore
e se Dio non gli avesse dato la vittoria
rovinata sarebbe la fede di Muhammad!
neri sarebbero il *mīhrāb* e il pulpito;

4. la particella di relazione (*ḥarf-i nisbat*) /-ā, -nā/:²⁵ è una *alif* che, alla fine di alcuni attributi, serve ad esprimere relazione, come *farāxā* 'larghezza', *dirāzā* 'lunghezza', *pahnā* 'ampiezza', *tārikā* 'oscurità'. Può esservi aggiunta anche una *nūn*, come in: *farāxnā*, *dirāznā*. Il significato di tali parole è *farāxī* 'larghezza', *dirāzī* 'lunghezza'; se non che, queste ultime forme sono più comuni, quelle altre più rare;
5. la particella di specificazione (*ḥarf-i taxšīš*) /-rā/: è una lettera *rā* e una *alif* che alla fine dei sostantivi danno valore di specificazione, come: *ū-rā* '(a) lui', *šumā-rā* '(a) voi', *asb-rā* 'il cavallo', *ġāma-rā* 'la veste';²⁶
6. la particella di forma e aspetto (*ḥarf-i šakl va hay'at*) /-āsā/: è costituita dalla parola *āsā*, che alla fine dei sostantivi significa 'forma' e 'somiglianza', come *marḏāsā* 'umano, a forma di uomo', *pādšāhāsā* 'simile a re'. La gente del Corasan dice: *bā āsā-st*, cioè 'è dotato di dignità e di bell'aspetto' (*ruvā*);²⁷ [p. 233]

²⁴ In uno dei manoscritti usati per l'edizione Qazvīnī, Mudarris Rizavī questi versi sono attribuiti a 'Unšurī.

²⁵ Si tratta del suffisso *-āl-nā* che, a partire da aggettivi, serve a formare sostantivi con valore astratto.

²⁶ Si tratta della postposizione *-rā*. La definizione di 'particella di specificazione' ne mette in rilievo la funzione di indicare un referente specifico o individuato.

²⁷ Nell'edizione Qazvīnī, Mudarris Rizavī (1959, 208) il secondo sostantivo è vocalizzato con *u*: *ruvā* 'bell'aspetto'. In questo passo Šams nota che nella varietà di persia-

7. la particella del plurale (*ḥarf-i ḡam'*) /-hā/: è (rappresentata da) quella *hā* e *alif* che, alla fine di alcuni sostantivi, servono per il plurale, come *zarhā* 'ori, oggetti d'oro', *gawharhā* 'perle';
8. la particella di riempimento (*ḥarf-i išbā'*) /ā/: è una *alif* che i poeti antichi hanno preso dalla *alif* di liberazione (*iṭlāq*) della poesia araba. Infatti gli arabi, nella rima di (parole quali) *ḡamāl* e *kamāl*, quando il metro richieda una lettera in più, se la *lām* (finale) sia nel caso accusativo, vi aggiungono una *alif*, dicendo *ḡamālā*, *kamālā*; se nel caso nominativo, dicono *ḡamālū*, *kamālū*; se nel caso obliquo, dicono *ḡamālī*, *kamālī*. E queste *alif*, *vāv*, *yā* sono chiamate 'lettere di liberazione', perché esse tramite la vocale breve liberano la lettera del *ravī* togliendole il vincolo del *sukūn*.²⁸ Dato che in persiano (*pārsī*) la maggior parte delle parole termina in consonante,²⁹ se il metro richiedeva un *ravī* terminante in vocale si aggiungeva (all'ultima lettera della parola) una *alif*, come ad esempio nel verso:

dūš šab-ī būd xūb u ruxšān-ā *parvīn paydā vu māh tābān-ā*
leri era una notte bella e splendente, le Pleiadi visibili e la luna lucente.

E questa veniva chiamata *alif* di riempimento, perché la sua presenza non nasce altro che dal riempimento di una *a* breve (*fathā*) precedente. I poeti moderni considerano l'uso di questa *alif* come un grave difetto, e perciò non l'ammettono.³⁰

no parlata nel Corasan (Iran nord-orientale), *āsā* non è soltanto un suffisso di derivazione aggettivale, ma ha anche valore di sostantivo: 'gravità, ponderazione; ornamento; modo'. Una glossa nel manoscritto base usato da Šamisā riporta un verso attribuito a Bundār-i Rāzī, in cui *āsā* significa 'modo, forma' nel primo emistichio (*ba āsā*, 'per forma'), mentre ha valore di suffisso di derivazione aggettivale nel secondo emistichio (*daylamāsā* 'come quello dei Deilamiti').

28 Il *sukūn* è il segno che indica che la lettera su cui esso è posto non è vocalizzata. Dunque la *ḥarf-i išbā'* tramuta una finale consonantica in vocalica.

29 In questo contesto l'autore usa il glottonimo *pārsī*, perché il fatto che le parole terminino in consonante si riferisce in generale alla lingua persiana, e non soltanto alla varietà letteraria di essa.

30 L'autore nota che l'uso della *alif* di riempimento era frequente e ammesso solo presso i poeti antichi, ma evitato dai moderni. Sull'uso di tale *-ā* nella poesia più antica, cf. Lazard 1964, 1: 45: «La particule enclitique *-ā* est employée non seulement dans l'apostrophe [...], dans l'exclamation [...], dans le souhait [...], dans l'injonction et dans *guf-tā*, mais souvent aussi sans signification à la fin du vers». È da notare che nella trattazione grammaticale moderna si tende a considerare come un unico suffisso *-ā* quelle che Šams-i Qays considera 'particelle' diverse, in funzione del valore della parola cui si suffiggono (la *ḥarf-i nidā*, si suffigge a sostantivi; la *ḥarf-i du'ā*, si suffigge a verbi; la *ḥarf-i ta'zīm* va *ta'aḡḡub*, è suffissa a epiteti), e della loro funzione (valore di esclamazione, meraviglia ecc., o di semplice allungamento vocale). Su questo affisso cf. anche Lazard 1963, 451-4, §§ 757-64, che fornisce una spiegazione basata su fattori prosodici quali l'intonazione. Per gli usi poetici, prevalentemente in fine di emistichio, La-

Quando queste premesse siano diventate chiare, sappi che quelle che, tra tali particelle semplici (*hurūf-i mufrada*), siano di evidente composizione (*zāhir al-tarkīb*)³¹ – come la *alif* del vocativo e del precativo, o la *alif* di onore e meraviglia, o la *alif* di relazione – non possono essere *ravī* e costituire la base (sulla quale si costruisce) il poema, come invece ha fatto Bu 'l-Faraḡ, in una rima in *alif*:

bāghā rāj kunad ranġ-i qudūm-i malikān

*rāghā bāḡ kunad yumni-i qudūm-at malik-ā*³²

Il danno per l'arrivo dei re rende i giardini come prati;

la felicità del tuo arrivo, oh re, rende i prati come giardini.³³

Invece, l'*alif* dell'agente, come nelle parole *dānā* e *bīnā*, dalla maggior parte dei moderni è considerata come parte integrante della parola, perché essa non si unisce ad una parola di significato pieno (*tamām al-ma'nī*). Infatti, nella lingua *darī* corretta [p. 234] *bīn*, *dān*, *šinaw*, *gūy* non sono degli imperativi completi, a meno che non venga aggiunto qualcosa all'inizio di tali forme, come *bibīn* 'vedi', *bidān* 'sappi', *bišinaw* 'sappi', *bigūy* 'di', oppure *mībīn*, *mīdān*, *mīšinaw*.³⁴ E poiché il significato completo di queste parole, in tali forme, è racchiuso nell'*alif*, tale terminazione è considerata come parte integrante di esse (*az nafs-i īn kalimāt*), ed è considerato lecito che essa venga da *ravī*.³⁵ Anvarī ad esempio dice:

zard rinvia alla tecnica poetica sogdiana e – ancora in tempi recenti – tagica popolare. Sull'occorrenza di un ampliamento in *-ā* in fine di verso in un inno neopersiano in scrittura siriana, cf. Maggi, Orsatti 2011, in particolare 251-3.

31 Cioè, evidentemente estranee alla parola e aggiunte ad essa.

32 Abu 'l-Faraḡ Rūnī, *Dīvān*, 5, *qaṣīda* 2, v. [23].

33 Nel manoscritto base dell'edizione Šamisā in margine è aggiunta la seguente glossa: «Questo tipo di rima, in cui una particella che non costituisce parte integrante della parola è presa come *ravī*, è detto *šāyḡān*. Il significato di tale termine sarà spiegato a proposito (delle rime terminanti) nella lettera *nūn*».

34 Nella lingua classica e preclassica il prefisso *mī-* poteva precedere forme di imperativo, conferendo loro valore di durativo. Cf. Lazard 1963, 282-3, § 367; Lenepveu-Hotz 2014, 120-1.

35 È qui precisato uno dei criteri che presiedono all'individuazione dell'elemento base della rima: un elemento linguistico può essere ammesso come rima se ciò che lo precede non è una forma autonoma della lingua. Tale precisazione rinvia al criterio più generale della riconoscibilità o meno della forma complessa di un'unità lessicale.

kas-ī čī dānad k-īn gūžpušt-i minārang čīgūna mula'-i āzār-i mardum-i dānā-st
*na hič 'aql bar aškāl-i dawr-i ū vāqif na hič dāda bar asrār-i ħukm-i ū binā-st*³⁶

Chi può sapere questa volta incurvata color del cielo

in che modo voglia tormentare l'uomo sapiente?

Né alcun intelletto conosce le forme del suo ruotare

né alcun occhio può scrutare i misteri del suo decreto.

Le *alif* di *šaydā* 'folle, innamorato', di *paydā* 'visibile', di *huvaydā* 'manifesto', di *āškārā* 'evidente', di *pīšvā* 'guida', di *andarvā* 'sospeso (nell'aria)', e di *nānbā* 'panettiere' possono per opinione unanime essere addotte come *ravī*. La *alif* di *zībā* 'bello' e di *šakībā* 'paziente' viene con ragione considerata alla stregua della *alif* di *paydā* e di *šaydā*, perché entrambe quelle parole appartengono alle fattispecie (*šiyāğ*) degli epiteti indicanti qualità (*nu'ūt*), come pure *šaydā* e *paydā*. Sebbene *zībā* e *šakībā* siano di evidente composizione, si lascia correre, dal momento che di tale tipo non vi sono che queste due parole.³⁷

Quanto alla *alif* di *-āsā*, di *ma-rā* '(a) me', di *tu-rā* '(a) te', e di *šurbā* 'minestra', in ogni *qašīda* può essercene una sola. Se essa viene ripetuta anche negli altri versi rappresenta un difetto della rima chiamato *īṭā*, come si spiegherà a suo luogo. Alcuni poeti ammettono la compresenza di *ma-rā* '(a) me', *tu-rā* '(a) te', *ki-rā* '(a) chi?', e di *čirā* 'perché?', diversamente da *mā-rā* '(a) noi' e di *šumā-rā* '(a) voi', dal momento che *mā* e *šumā* sono parole complete (*tamām*), mentre *ma-* (di *ma-rā*) non lo è: la sua origine è dalla parola *man* 'io', da cui la *nūn* finale è caduta, e cui è stato aggiunto *-rā* (<mr'>). Perciò è come se, in questa parola, *-rā* facesse parte integrante della parola stessa, a differenza di quanto avviene in *mā-rā* e in *šumā-rā*. E dal momento che *tu-rā*, *ki-rā* e *čī-rā* vengono scritti attaccati, e rispettivamente la *vāv* e la *hā* nella scrittura cadono (<tr'>, <kr'>, <čr'>), *-rā* aggiunto a tali parole è considerato come nel caso di *ma-rā*.³⁸ Ad esempio Qāyini-yi Varrāq³⁹ ha detto:

[p. 235] *hama malāḥat u āhistagi u šarm tu-rā-st*

hama malāmat u dilxastagi u 'išq ma-rā-st

dil-i man u dil-i tu čūn du yār sāxta-and

ma-rā-st ān-i tu v-ān-i man ay nigār tu-rā-st

ma-rā našāṭ qarīn-ast tā tu yār-i man-ī

dil-ā bināz, qarīn-ī bih az našāṭ ki-rā-st?

³⁶ Anvarī, *Dīvān*, 1: 41, *qašīda* 18, vv. [10-11]. In questo componimento la rima è -ā.

³⁷ Come si è visto sopra (nota 23) *zīb* e *šakīb* non sono solo temi del presente di verbi, ma sono anche dei sostantivi autonomi della lingua.

³⁸ Vedi sopra, nota 35.

³⁹ Šamīsā 2009b, 584 identifica questo poeta con uno dei poeti del VI/XII secolo, attivo alla corte Ghaznavide d'India, sulla base di un riferimento di Sa'īd Nafīsī.

Ogni bellezza e quiete e pudore sono tuoi
ogni vergogna, sconforto e amore sono miei.
Il tuo cuore e il mio si sono accordati come due soci:
il tuo è mio, e quello mio, oh amato, è tuo.
A me la gioia è compagna, finché tu mi sei amico.
Inorgoglisci, oh cuore, chi ha miglior compagna della gioia?

Il criterio è il seguente: se (i poeti) non presentano (rime che coinvolgano parole quali *ma-rā*, *tu-rā*, etc.) così (come nell'esempio appena visto) una dopo l'altra, e nel corso della *qaṣīda* le rechino sparsamente, allora sono lecite. Però (la *alif*) del plurale, come ad esempio *zarhā* 'gli ori' e *gawharhā* 'le gemme', secondo la maggior parte dei poeti non può comparire come *ravī*, così come d'altra parte avviene anche per la *nūn* di *mardān* 'uomini' e di *zanān* 'donne' (nell'altro suffisso di plurale).

I sostantivi terminanti in *yā* (con valore di semivocale), come *nāy* 'flauto di canna', *pāy* 'piede', *ḡāy* 'luogo', e i verbi all'imperativo, come *dar āy* 'entra!' e *biguṣāy* 'apri!', possono essere addotti tra le rime in *alif*, una volta omessa la *yā* finale, affinché siano ampliate le possibilità della rima. Per esempio è stato detto (omettendo -y dopo *pāy*):

bā dil guftam ču dar balā uftādī *kam xwar ḡam-i 'išq-aš ki zi pā uftādī*⁴⁰
Dissi al mio cuore: se cadrai nel tormento
non ti affliggere troppo per l'amore di lei, ché soccomberai.

Le *-ā* finali seguite da *hamza* (*alifāt-i mamdūda*), che nella lingua persiana colloquiale sono pronunciate senza *hamza* (*maḡṣūra*), come in *ziyā* 'luce', *bahā* 'valore', *du'ā* 'preghiera', *riyā* 'ipocrisia', e le *alif* del plurale fratto, come in *a'dā* 'nemici', *a'zā* 'membra', *aḡšā* 'intestini', e come *a'illā* 'cause', possono essere addotte tra le rime in *alif*, a patto che rientrino tra le forme di uso comune in persiano.

[p. 236] Le *alif* con nunazione, come ad esempio *ra'aytu raḡulan* 'ho visto un uomo' e *ištaraytu ḡamālan* 'ho comperato un cammello', non possono essere usate come *ravī*; d'altra parte, neanche nella poesia araba è bene che esse costituiscano la base della rima. Se proprio non se ne possa fare a meno, come per le *alif* del plurale (fratto) bisogna che rientrino tra le parole di uso comune tra i parlanti persiano, come ad esempio *ḡaqqā* 'in verità', *amdā* 'appositamente', *marḡabā* 'salve!', *qaṭ'ā* 'decisamente, affatto'.⁴¹ Quanto ha detto Xāqānī:

⁴⁰ In questo verso la rima è *-ā*, e *uftādī* è il *radīf* (sul *radīf* vedi oltre, nota 47).

⁴¹ In tali forme avverbiali arabe, derivate a partire dalla desinenza *-an*, la pronuncia persiana corrente in epoca arcaica sembra essere stata quella con *-ā* finale. La for-

xāqān-i a'zam k-az šaraf āmad salāṭīn-rā kanaf

*bārān-i ġūd az abr-i kaf šarqā vu ġarbā rixta*⁴²

Il sovrano massimo, dalla (cui) gloria venne ai sultani protezione

a oriente e a occidente riversa dalla nuvola della sua mano pioggia di generosità,

sebbene (le forme *šarqā* e *ġarbā*) non siano tra quelle di uso comune in persiano, tuttavia non può incontrare eccessiva difficoltà.

Presso la generalità dei poeti, nessuna forma di imperativo può essere accoppiata in rima con la forma corrispondente del proibitivo; ad esempio *biyā* 'vieni!' e *mayā* 'non venire!', *bikun* 'fai!' e *makun* 'non fare!' E se qualcuno la ammette, in qualche modo (questo tipo di rima) può anche essere introdotto, all'opposto delle forme affermative e negative del verbo, come ad esempio *raft* 'andò' e *naraft* 'non andò', che assolutamente non possono essere ammesse. Infatti, in queste ultime la composizione è più evidente, poiché l'espressione *na* 'no, non' è una parola indipendente, e nella resa di un significato non ha bisogno di trovarsi in combinazione con qualcos'altro. Al contrario, nelle forme *makun* 'non fare!' e *magūy* 'non dire!' *ma-* al di fuori del (suo uso) nella composizione (del proibitivo) non significa nulla.⁴³ Dunque, *bikun* e *makun* in persiano sono come le forme *if'al* 'fa!' e *lā taf'al* 'non fare' in arabo, che sono diverse sia come forma, sia come significato, mentre *raft* e *naraft* sono come *dahaba* 'andò' e *mā dahaba* 'non andò', entrambe coincidenti come forma.

A tale riguardo (si possono citare dei versi di) Anvarī, (che) ha detto:

kuğā bimānd ki iqbāl-i tu ba dast-i qabūl

tarāyif-i suxan-i man hamī nagardānad...

čū pāy-i man buvad andar rikāb-i xidmat-i tu

'inān-i muddat-i man čarx bar nagardānad...

[p. 237] *ma-rā agar hunar-ī nīst īn du xāšiyat ast*

*ki har ki-rā buvad az mardumān-š gardānad*⁴⁴

ma in *-ā* per gli avverbi in *-an* corrisponde alla forma che essi assumono in arabo in posizione di pausa; cf. Al-Ani 2007, 248, 252. Cf. anche Pellò 2003, 45: «*alif* che sostituisce il *tanwīn* in pausa».

42 Xāqānī, *Dīvān*, 378, *qašīda* [113], 378. v. [27]. Nell'edizione Sağğādī i poemi non sono numerati. Per agevolare il riferimento ad essi, una numerazione è stata fornita nella *Appendix 2* in Beelaert 2020 (66-73).

43 Una forma verbale preceduta dalla particella del proibitivo *ma-*, consistente nella grafia arabo-persiana di una sola lettera e obbligatoriamente scritta unita al tema verbale seguente, può rimare con la forma corrispondente dell'imperativo (*makun* con *bikun*), perché *ma-* non è identificabile come parola autonoma della lingua. Diverso è lo status del prefisso negativo *na* 'non' che, pur essendo anch'esso scritto generalmente attaccato al tema verbale seguente, è anche una parola autonoma nell'avverbio negativo *na* 'no' scritto <nh> (vedi anche oltre, §§ 2.22-3).

44 Anvarī, *Dīvān*, 1: 143-4, *qašīda* 63, vv. [9, 11, 13].

Come è possibile che la tua fortuna, con la tua approvazione,
non renda note (tra la gente) le rarità del mio eloquio? ...
Quando il mio piede è infilato nelle staffe del tuo servizio
neanche il firmamento può volgere le redini della mia vita ...
Se non avessi altra arte, ho queste due qualità
che trasformerebbero chiunque degli uomini le possedesse.

Il senso del primo *gardānad* è 'non (le) tramuta in meraviglia tra la gente';⁴⁵ quello del secondo è che 'il tempo non fa volgere le mie redini'; e il terzo *gardānad* indica 'trasformazione e cambiamento'.

E sempre Anvarī (nello stesso poema) dice:⁴⁶

xudāy ḡalla ḡalāluh zi man čunān dānad
ki har ki nām-i xudāvand bar zabān rānad...
magar ḡavā-yi tu aš-i ḡayāt šud ki qažā
barāt-i 'umr ba tawqī-i tū hamī rānad?...
'inān ba ablaq-i ayyām dīh ki rāyīz-i ū
sa'dat-ī-st ki dar mawkib-i tu mīrānad...
tu tā mudabbir-i mulk-ī šukuh-i tadbīr-at
zi bām-i ḡītī taqdīr-i bad hamī rānad...
xašāyiš-ī ki havā-'i tu-rā-st dar iqbāl
xīrad dar ān ba taḡayyur hamī furū mānad...
ču nām-i dawlat-i Akfā 'l-Kufāt burdam guft
ba kār dawlat-i Akfa 'l-Kufāt mīmānad...
zamāna muhra-yi tašvīš bāz čīd ču dīd
ki fitna bā tu bāzad u hamī mānad

Dio – è grande la sua gloria – questo sa di me
che chiunque nomini il nome del signore (*nām bar zabān rāndan*)...
Forse il tuo desiderio è divenuto l'origine della vita, ché il destino
solo con la firma di esso emette la cambiale (*barāt rāndan*) della vita?...
Affida le redini al destriero dei giorni, ché il suo domatore
è quel successo che cavalca (*rāndan*) al tuo seguito...
Finché tu sarai l'amministratore del regno, la grandezza del tuo giudizio
scaccerà (*rāndan*) il fato avverso dal tetto del mondo.
(Per) le caratteristiche dell'amore per te, nell'essere comprese,
l'intelletto resta interdetto (*furū māndan*) per lo stupore...

45 L'espressione è oscura (cf. anche Šamīsā 2009b, 584), ed è probabilmente indizio di una corruzione del testo. Nella traduzione si è ipotizzato che *kard* sia da leggersi piuttosto come *gird-i* 'intorno a'; ma il testo resta ugualmente insoddisfacente. Čalisova (1997, 90) interpreta: «non trasforma in cose meravigliose le opere degli uomini».

46 Anvarī, *Dīvān*, 1: 143-4, *qašīda* 63, vv. [1, 6, 19, 22] (terminanti con il verbo *rānad*), vv. [7, 16, 24] (terminanti con il verbo *mānad*). I versi sono estrapolati dal poema di Anvarī per mostrare che le forme verbali in rima, *gardānad*, *rānad* e *mānad*, ricorrono con significati diversi in punti diversi del poema, e dunque sono lecite.

(La mia mente) quando nominai il potere di Akfà 'l-Kufāt disse:

«Akfà 'l-Kufāt resta saldo (*māndan*) al potere»...

Il tempo ha posto fine alla confusione quando ha visto

che la ribellione con te soccombe e resterà impotente (*māndan*).

Nelle rime in *alif*, *kuḡā* 'dove?' e *ānḡā* 'lì' sono ammessi insieme, perché uno è interrogativo e l'altro dimostrativo, mentre *ānḡā* 'lì' e *īnḡā* 'qui' non possono occorrere insieme. *Pāy* 'piede' e *čahārpāy* 'quadrupe' sono ammessi insieme.

Se una *qaṣīda* sia dotata di un *radīf*⁴⁷ preceduto da *alif* aggiuntive, come in *dānā-i ū* 'il suo sapiente', *pahnā-i ū* 'la sua ampiezza', *ḡānā-i ū*, *zībā-i ū* 'la sua bellezza', *kaftā-i ū*,⁴⁸ la compresenza di queste *alif* è lecita, perché in queste rime la *alif* ha la funzione di *ḡarf-i ridf*,⁴⁹ come si illustrerà oltre, e il *ravī* in queste rime è la *hamza* seguita dalla vocale *i* (*hamza-yi mulayyana*)⁵⁰ della costruzione possessiva (*iẓāfa*).

2.3 Lettera *bā*

[p. 238] Non esiste nessuna particella aggiuntiva appartenente alla classe della *bā* che trovi posto in fine di parola. Fa eccezione la parola *āb* 'acqua' che si ripete in molte occorrenze come *gulāb* 'acqua di rose', *dūlāb* 'ruota idraulica' *kūḡāb* 'sciroppo d'uva', *saylāb* 'inondazione', *ḡarqāb* 'abisso', *girdāb* 'vortice, gorgo d'acqua', *zahāb* 'sorgente d'acqua', *sarāb* 'miraggio d'acqua', *bunāb* 'fondale', *šūrāb* 'acqua salata', *pāyāb* 'fondale', *tīzāb* 'acquaforte', *xalāb* 'pantano', *ḡūrāb* 'miraggio d'acqua; cupola tombale', *zardāb* 'bile gialla', *xūnāb* 'sangue e acqua; lacrime di sangue', *sīmāb* 'mercurio', *sapidāb* 'biacca', *xwašāb* 'composta di frutta, giulebbe', *dūšāb* 'sciroppo d'uva'. Certamente è ammessa la compresenza di *āb*, *girdāb*, *dūlāb*, *sīmāb*, *kūḡāb*, *sapidāb* e *dūšāb*. Non sono ammesse insieme *saylāb*, *xūnāb* e *zardāb*. Sono ammesse insieme *āb* e *ḡullāb* 'giulebbe'. Non sono ammesse insieme *āb*, *šūrāb*, *tīzāb*, *panīrāb* 'siero della lavorazione del formaggio', *sarāb*, *bunāb* e *zahāb*. Su *gulāb* esiste una divergenza di opinioni: la maggior parte dei moderni considerano lecita la compresenza di *āb* e *gulāb*, intendendo che l'acqua di rose è un liquido diverso dall'ac-

⁴⁷ Una o più parole autonome, necessarie per il senso del verso, che seguono la rima, impiegate - secondo Šams-i Qays - sempre nello stesso significato.

⁴⁸ Queste espressioni sono addotte a titolo di esempio, fuori contesto, e dunque non risultano tutte di significato chiaro. L'ultima, *kaftā-i ū*, sembrerebbe una lezione erronea.

⁴⁹ Vedi oltre, nota 70.

⁵⁰ *Hamza-yi mulayyana* 'hamza addolcita, ammorbidita', cioè palatalizzata. Con questa espressione s'intende una *hamza* (o la semivocale *y*), seguita da una vocale palatale; in trascrizione: 'i, yi. Vedi oltre, nota 129.

qua convenzionale alla stessa stregua dello sciroppo d'uva (*dūšāb*).⁵¹
Per questo motivo Anvarī dice:

dil zi bīm-i ānki bād-ī sard bar vay bugdarad
rūz u šab čunānki māhī-rā bar andāzī zi āb
ḡūd u dast-at har du hamzād-and hamčūn rang u gul
*kay tavān kardan ḡudā rang az gul u būy az gulāb?*⁵²

Il cuore, per timore che un vento freddo passasse sopra di lui,
stava notte e giorno ansante come pesce fuor d'acqua.
La tua generosità e la tua eccellenza, l'una e l'altra sono nate assieme
come il colore e la rosa.

Quando mai si può separare il colore dalla rosa o il profumo dall'acqua di rose?

[p. 239] Sono ammesse insieme *tāb* 'calore, fulgore, arricciatura, dolore' e *purtāb* 'sconvolto, infervorato, furioso'.⁵³ Sono ammesse insieme *āftāb* 'sole' e *māhtāb* 'chiaro di luna' per il fatto che *āftāb* non è composto di *āf* e *tāb*, come invece *māhtāb* il cui significato è *tāb-i māh* 'fulgore della luna'.⁵⁴

2.4 Lettera *tā*

Gli elementi aggiuntivi di questa classe sono (costituiti da) due particelle:

1. la particella dell'annessione (*izāfat*) e del pronome (*zāmīr*) /-at/.⁵⁵ questa è una *tā* che, alla fine dei sostantivi, rende il significa-

⁵¹ Sulla *ratio* che permette a taluni composti di *āb* di rimare, o non rimare, tra loro cf. Jeremiás 1999, 28; 2019, 212-13 e Čalisova 1997, 357. Secondo Čalisova, si intende che il poeta debba evitare di rimare tra loro i composti di *āb* che denotano liquidi. Secondo Jeremiás, l'eccezione data dalla coppia *āb/gulāb* si giustifica per il fatto che il significato di *āb* nelle due parole non può essere considerato identico; l'acqua di rose, materialmente, non è acqua e individua un referente diverso da *āb*. Ad ogni modo, la coppia *āb/gulāb* fa parte di quelle rime deboli che i teorici della scienza della rima definiscono col termine tecnico di *īṭā'-i xafī* (cf. Šamīsā 2009, 309).

⁵² Anvarī, *Dīvān*, 1: 26-7, *qašida* 12, vv. [13, 26].

⁵³ Poche righe sopra l'autore aveva limitato la presenza di elementi aggiuntivi terminanti in *bā* ai soli composti di *āb*. La menzione di alcuni derivati di *tāb* subito successiva, apparentemente contraddittoria, può essere meglio compresa se si considera che nelle poesie rimanti in *-āb* possono succedersi in rima derivati di *āb* e di *tāb*. Leggo qui *purtāb* in alternativa alla lettura *partāb* 'lancio (del giavellotto o di un dardo a lunga gittata)' preferita da Čalisova (1997, 92). Jeremiás (2019, 212) interpreta invece *bar tāb* 'volgi!'.

⁵⁴ La parola *āftāb* è ammessa in rima con forme terminanti in *-tāb* perché – per la competenza linguistica dei parlanti – la sua etimologia non era più evidente. Sull'etimologia di *āftāb* cf. Ḥasandūst 2014, 1: 88, nr. 54.

⁵⁵ Si parla qui del pronome personale suffisso nella doppia funzione di aggettivo possessivo (*ḥarf-i izāfat*), suffisso a un sostantivo, e di pronome personale (*zāmīr*), comple-

to di annessione alla seconda persona (*izāfat ba ḥāzīr*),⁵⁶ come ad esempio *asb-at* 'il tuo cavallo', e *ğulām-at* 'il tuo servo'. Alla fine delle forme verbali, rende il significato di pronomi (personale) di seconda persona, come ad esempio *mīdīham-at* 'ti do', o *mīgūyad-at* 'ti dice';

2. la particella della copula (*rābiṭa*) e della predicazione (*iṭbāt*) /ast/: è una forma che, alla fine delle parole, indica l'affermazione di una qualità (*ṣifat*) in ciò che è predicato (*mawṣūf*),⁵⁷ e la connessione (*rabṭ*) di attributi (*ṣifāt*) ai (loro) termini di riferimento (*mawṣūfāt*), come ad esempio: *fulān kas āmada ast* 'la tale persona è venuta', e *nišasta ast* 'è seduto'.⁵⁸ Questa è una delle peculiarità della lingua persiana, e il discorso - senza tale forma - non è completo.⁵⁹ È ammesso che nel *vaṣl* la *hamza* di essa cada,⁶⁰ e si scriva: *fulān kas 'ālim-ast* (<'lmst>) 'la tale persona è sapiente', o *fulān kas tavāngar-ast* (<tw'ngrst>) 'la tale persona è ricca'.⁶¹

mento di un verbo. Le due funzioni sono tenute distinte nella terminologia grammaticale arabo-persiana. A sua volta, il termine *zamīr* può anche indicare le desinenze personali del verbo (vedi sotto, § 2.10, punto 2).

56 Nella terminologia grammaticale arabo-persiana, la prima persona è designata con il termine *mutakallim* 'colui che parla', la seconda con il termine *ḥāzīr* 'colui che è presente', e la terza come *ğāyib* 'l'assente'.

57 Jeremiás (2002, 560) traduce: «[ast ...] expresses the assertive meaning of the predicates (*fā'ida-i isbāt-i ṣifāt*) in reference to the subject (*dar mawṣūf*)». Sul concetto di 'copula' (*rābiṭa*), sull'influenza della logica sullo sviluppo della terminologia grammaticale arabo-persiana, e in particolare sulla sezione relativa alla copula *ast* in questo passo del *Mu'ğam* cf. Jeremiás 2002, 554-62.

58 L'autore fa riferimento alla forma *ast* nella doppia funzione di copula e di verbo ausiliare del perfetto.

59 L'autore nota che l'esistenza delle forme di presente del verbo 'essere' è una delle peculiarità che differenziano il persiano dall'arabo.

60 Nella teoria di Šams il termine *vaṣl* si riferisce al caso in cui, alla fine di una parola, vengano suffissi elementi 'aggiuntivi', per lo più iniziati per vocale: l'articolo indeterminativo, le desinenze verbali, il verbo 'essere' copula, i pronomi personali suffissi, il suffisso *ān* del plurale e quello del diminutivo, venendo così ad indicare un ampliamento alla fine della rima vera e propria (di cui il *ravī* rappresenta l'elemento finale) costituito appunto dalla presenza degli elementi aggiuntivi (*zavāyid*) elencati nel presente capitolo sul *ravī* (vedi sotto nota 126). Più in generale *zāyid* (o *vaṣlī*) 'aggiuntivo' è un concetto grammaticale, che indica i morfemi suffissi che possono trovarsi in fine di parola in persiano, mentre *vaṣl* è un concetto che fa capo alla scienza prosodica, che Šams nel *Mu'ğam* (Šamisā 2009, 284-6) tratta separatamente come una delle 'lettere' della rima (su *zāyid* e *aṣl* cf. gli studi di Jeremiás 1997; 2002, 558). Sul *vaṣl* nella teoria della rima araba cf. Zipoli 2003, 68. A proposito dell'adozione di tale termine da parte di Šams, e più in generale del suo atteggiamento nei confronti della teoria araba, Zipoli scrive: «Shams-i Qays opts for a solution bearing in mind the equivalent Arabic theory only as a formal model and terminological starting point» (2003, 69). Sul *vaṣl* nella poesia persiana cf. Dal Bianco 2007, 44-5 e nota 78.

61 Si intende qui la possibilità di scrivere la terza persona singolare del presente del verbo essere 'attaccata' alla parola che precede, senza la *alif* iniziale. Difficilmente il riferimento è alla pronuncia, come interpreta Čalisova nella sua traduzione (1997, 93);

čū rāygān nabuvad xidmat-i xudā va rasūl
*tu rāygān maṭalab xidmat ay Vali-Ni'mat*⁶⁶
Dio, sia esaltato, quando chiese obbedienza ai suoi servi,
per prima cosa distribuì di che vivere tra i suoi fedeli.
Il Profeta, quando impose la legge alla sua comunità,
fin dall'inizio garantì di intercedere per il suo popolo.
Dato che non sono gratis né l'operato di Dio né quello del Profeta,
tu non pretendere di essere servito gratis, oh Vali-Ni'mat!

Un altro esempio è da Sayyid Ḥasan Ġaznavī:

čū dawlat raft bar taxt-i imārat *mah-i tāğ-aš pađiruft istidārat*
vazīr-ī ġust čust u rād u muqbil *ki bāšad dar hama kār-aš mahārat*⁶⁷
Quando il potere salì sul trono dell'emirato
(e) la luna della sua corona raggiunse la rotondità,
cercò un ministro abile, giusto e fortunato,
in tutte le azioni del quale vi fosse abilità.

Il poeta ha mantenuto lo stesso *ḥarf-i daxīl*.⁶⁸ Questo vincolo (*iltizām*) presso la maggioranza dei poeti non rientra nella figura detta *i'nāt* 'complicazione', anche chiamata *luzūm mā lā yalzam* (rendere necessario ciò che non lo è). Bensì, mantenere ciò che precede la *tā* del femminile è da considerarsi necessario, sebbene quella lettera non sia annoverata tra le lettere della rima e non possieda una sua denominazione.⁶⁹ Tale necessità nasce dal fatto che nelle rime persiane ciò che precede tutte le *tā* costitutive della parola è una lettera quiescente, cioè non vocalizzata, come in *dast*, *mast*, *rāst*, *xwāst*, *baxt*, *raxt*, *ruft*, *guft*. Le lettere quiescenti che si trovino prima del *ravī* nella poesia persiana sono vincolanti e devono essere mantenute, come

⁶⁶ L'ultimo verso, che non è dato nell'edizione Qazvīnī, Mudarris Rižavī (1959, 216), è scritto in margine nel manoscritto seguito da Šamīsā.

⁶⁷ Sayyid Ḥasan Ġaznavī, *Divān*, 7, *qašīda* 3, vv. [1-2].

⁶⁸ Per *ḥarf-i daxīl* s'intende una lettera mossa (cioè vocalizzata) che si trovi tra il *ta'sīs* e il *ravī*. Nelle parole in rima dell'ultimo brano addotto come esempio, il *ta'sīs* è *ā*, e la *ḥarf-i daxīl* - mantenuta sempre uguale - è *r*^o. Il significato di tali termini è trattato nel *Mu'ğam*, ed. Šamīsā (2009, 282-4).

⁶⁹ A proposito di questo passo Pellò (2001, 119) parla di «incongruente assimilazione delle parole arabe in *-at* a quelle persiane terminanti in *ḥarf* quiescente + *tā*». In effetti, nel caso di *qis-mat*, *um-mat* e *ni'-mat* si ha una rima ricca, includente cioè anche la testa della sillaba in rima. L'analisi di un campione di versi con <-t> del suffisso *-at* in funzione di *ravī*, condotta da Pellò (2001, 124-8), dimostra l'eccezionalità di questo tipo di rima.

si esporrà oltre, nella sezione sul *ridf*.⁷⁰ Dunque, dato che è usuale nella poesia persiana [p. 241] il rispetto di ciò che precede *tā*, anche per quanto riguarda le espressioni di origine araba si è cominciato a considerare ciò che precede *tā* come vincolante.

Questo è tanto più vero in quanto anche i poeti arabi hanno considerato da rispettarsi ciò che precede i pronomi personali suffissi, come in *šimmatī*, *'immatī*, *šāmatī*, *qāmatī*, *ṭawābuka*, *kitābuka*, *ḡālikā*, *hunālikā*; in tutte queste parole, ciò che precede il pronome è considerato vincolante, come abbiamo spiegato nell'opera *al-Mu'rab fī ma'āyir aš'ār al-'arab*.⁷¹

Alcuni moderni si sono presi delle libertà, e in queste *tā* si sono accontentati della lettera del *ravī*; nella maggior parte dei casi questo avviene nelle rime con ampliamento (*qavāfī-yi mawšūla*)⁷², come in un poema di Anvarī:

ay ġahān-rā īmanī az ni'mat-i Ṭuğrul-takīn
ğāvdān manšūr bād-ā rāyat-i Ṭuğrul-takīn
nūr u zulmat az hužūr u ġaybat-i xwaršīd dān
*amn u tašviš az hužūr u ġaybat-i Ṭuğrul-takīn*⁷³

Oh, al mondo vi è sicurezza in grazia di Ṭuğrul-takīn!

Per sempre vittorioso sia lo stendardo di Ṭuğrul-takīn!

Luce e ombra, sai, dipendono dalla presenza o occultamento del sole;

sicurezza o confusione sono per la presenza o assenza di Ṭuğrul-takīn.

E Rāzī al-Dīn Nīšābūrī⁷⁴ ha detto:

ān-ki z-ū har gardan-ī dar zīr-i bār-i minnat ast
sarvar-i ġīti Muğīr al-Dīn našīr-i millat ast
hāšīl-i dawr-i ġahān Našr-i Muḥammad k-az kaf-aš
mar umīd-i munhazim-rā har dam-ī šad nušrat ast

⁷⁰ Per *ridf* s'intende una vocale lunga (*ā*, *ī*, *ū*) che si trovi prima del *ravī*. In caso di presenza del *ridf* si parla di 'rima *murdaḡ*'. Se tra la vocale lunga (detta *ridf-i ašlī*) e il *ravī* è inserita una delle dieci lettere/consonanti possibili in questa posizione (*b*, *x*, *r*, *z*, *s*, *š*, *ġ*, *f*, *n*, *h*), queste ultime consonanti sono chiamate *ridf-i zāyid*. Per esempio, nella parola *sūxt*, *t* è il *ravī*, *x* è il *ridf-i zāyid*, e *ū* il *ridf-i ašlī*, e la rima è *-ūxt*. Per le sillabe con due consonanti nella coda cf. Alamolhoda 2000, 99-141 e la *Appendix 15*, 238.

⁷¹ Altra opera di Šams-i Qays, andata perduta.

⁷² Questa espressione sembra includere sia le rime seguite dal *radīf* (*qavāfī-yi murad-daf*), sia quelle seguite da ampliamenti dovuti a 'particelle aggiuntive' (*zavāyid*), comprese sotto il termine tecnico di *vašl* (vedi sopra, nota 60).

⁷³ Anvarī, *Dīvān*, 1: 388, *qašīda* 151, vv. [1, 3]. In questo poema la lettera che precede il *ravī* varia.

⁷⁴ Su questo poeta vissuto tra la fine del VI/XII secolo e l'inizio del VII/XIII secolo cf. Šafā 1987, 849-52. I due versi citati non sono reperibili nell'edizione del suo canzoniere a cura di Abu 'l-Faẓl Vazīr-niẓād (2003).

Colui per il quale su ogni nuca grava il peso della riconoscenza
è il signore del mondo, Muḡīr al-Dīn, sostegno della nazione.
Frutto del volgere del firmamento, Naṣr figlio di Muḡammad, dalle cui mani
la speranza di chi è sconfitto ad ogni istante riceve cento vittorie.

E un altro ha detto:

dunyā sarā-yi āfat u ḡā-yi maxāfat ast
ārāmgāh-i nakbat u ma'vā-yi miḡnat ast
[p. 242] *ganḡ-i murād az ān suv-i 'ālam ṭalab čirā*
zīrā k-az-īn suv-aš hama ranḡ u mašaqqat ast
Il mondo è dimora di sventura e luogo di terrore,
mausoleo di sventura e asilo di tribolazione.
Il tesoro dei tuoi desideri cercali da quell'altra parte del mondo! Perché?
Perché da questa parte non vi è che dolore e sofferenza.

2.5 Lettera *tā*

Nel persiano *darī* non esiste.⁷⁵

2.6 Lettera *ḡīm*

Con la *ḡīm* originale non esiste alcuna particella aggiuntiva. Con la *ḡīm* persiana, come la *ḡīm* di *čirāḡ* 'lampada' e *čākar* 'serva',⁷⁶ esiste la particella del diminutivo (*ḡarf-i taṣḡīr*) /-ča/.

Si tratta di una *ḡīm* legata (*mawṣūl*) alla *hā'* che denota vocale breve (*hā'-i bayān-i ḡarakat*), come in *ḡulāmča* 'servetto', *bādāmča* 'specie di mandorla (di piccole dimensioni)', *sarāča* 'palazzetto' e *bāḡča* 'giardinetto'.

In rima non è ammesso mettere assieme la *ḡīm* originale e la *ḡīm* persiana, come *panḡ* 'cinque' e *paxč* 'spianato, appiattito a terra', *xwāḡa* 'signore' e *sarāča* 'palazzetto', perché cambierebbe il *ravī*.⁷⁷

⁷⁵ La lettera *tā* non esiste nei morfemi in fine di parola e non vi sono sufficienti parole terminanti in *t* per comporre un poema dove essa funga da *ravī* (cf. Čalisova 1997, 358).

⁷⁶ Con *ḡīm* di tipo *aṣlī* 'originale' si intende /ḡ/ presente in parole arabe e persiane. Con *ḡīm* di tipo *a'ḡamī* 'persiana', si intende /č/.

⁷⁷ Un'eventuale coppia *panḡ/paxč* in rima appare problematica per più di un motivo. Un primo difetto, come nota l'autore, consiste nella diversa referenza fonetica delle lettere in posizione di *ravī* data dall'alternanza tra *ḡ* e *č*; si tratta di un difetto grave chiamato tecnicamente *ikfā'*. Il secondo difetto, per il quale non esiste un termine specifico, è la variazione delle lettere in posizione di *qayd*. I teorici della scienza della ri-

Sono ammesse insieme *kalīča* 'chiavetta (linea che apre i ceppi)', *darīča* 'finestrella, portella' e *bāzīča* 'giocattolo'.⁷⁸ Sono ammesse insieme *kafča* 'spatola', *čamča* 'mestolo' e *safča* 'zucca non matura'.⁷⁹ Sono ammesse insieme *labāča* 'mantello' e *sarāča*. Sono ammesse insieme *ālūča* 'amolo' e *sabūča* 'ampolla, anforetta'. Sono ammesse insieme *ğulāmča* e *bādāmča*. Non sono ammesse insieme *bāğča* e *taqča* 'nicchia, mensola' per il fatto che la *ğīm* in entrambi i casi è usata come diminutivo.⁸⁰

2.7 Lettera *hā*

[p. 243] In persiano non esiste.

2.8 Lettera *xā*

Con questa lettera non ho individuato altro che la particella di luogo /-lāx/, come *sanglāx* 'sasseto', nel senso di *sangistān* 'sassaia, luogo pieno di sassi', e *dīvlāx* nel senso di *ğā-yi dīvān* 'luogo dei demoni', che si dice di abitazioni in rovina e di luoghi foresti ricchi d'acqua e di vegetazione che si trovano tra sentieri di montagna e luoghi disabitati.

ma affermano che i poeti vi ricorrono solo in caso di necessità e, in caso, si premurano di garantire la vicinanza tra luoghi di articolazione delle lettere in posizione di *qayd*. Pertanto, restano solo due ipotesi: o l'autore, contrariamente al suo uso, ha voluto inserire una coppia di rimanti doppiamente impossibile; o, in alternativa, la lezione trasmessaci dai manoscritti non è corretta. Nel secondo caso, si potrebbe ipotizzare che la lettura *panğ* origini da una corruzione del testo per *paxğ* 'schiacciato'.

78 La traduzione segue la lettura *kalīča* indicata da Šamīsā (2009b, 584). Il senso della terna di rimanti proposta sembrerebbe indicare dei derivati apparenti. Pur presentando formalmente il suffisso del diminutivo, si tratta di parole di significato specializzato che indicano un concetto autonomo rispetto a quello delle forme da cui sono derivate.

79 Analogamente a quanto visto sopra a proposito della coppia *panğ/paxč* (vedi nota 77), la parola *čamča* non potrebbe rimare con *kafča* e *safča* perché ciò comporterebbe la compresenza di lettere *qayd* diverse, con un luogo di articolazione lontano.

80 Si intende la *ğīm* persiana, č. Gli esempi lasciano intendere che la rima sia ammessa tra i diminutivi che abbiano assunto un significato proprio, si siano cioè lessicalizzati. Non sarebbe invece ammessa tra parole che abbiano mantenuto il senso di derivato. Gli esempi *bāğča/taqča*, diminutivi di *bāğ* 'giardino' e di *taq* 'elemento architettonico ad arco', rientrerebbero nella seconda fattispecie. Si segnala che la coppia *bāğča/taqča* non forma una rima corretta nemmeno ammettendo che č funga da *vašl*. La compresenza di *ravī* diversi, come *q* e *ğ* in questo caso, non è ammessa a meno di incappare nel difetto denominato *ikfā* (vedi sopra, nota 77). Rileviamo che l'edizione Qazvini, Mudarris Rižavī (1959, 218, nota 10) riporta, con un punto interrogativo, una possibile lettura alternativa *bāqča* 'borsello'.

2.9 Lettera *dāl*

Delle particelle aggiuntive di essa non ce ne sono che due:

1. la particella dell'epiteto indicante qualità (*ḥarf-i na't*) /-mand/, /-vand, āvand): è una *mīm*, una *nūn* e una *dāl* che, alla fine degli attributi (*ṣifāt*), conferiscono valore descrittivo (*na't*),⁸¹ come ad esempio *dānišmand* 'sapiente', *ḥāḡatmand* 'bisognoso', *hunarmand* 'abile, artista', *dardmand* 'povero, afflitto, malato'. Affine (al suffisso) di tale significato è (il suffisso che forma) *xudāvand* 'signore', *xwīšāvand* 'parente', *pāvand*, cioè un laccio (*band*) che viene messo alle zampe (degli animali), e *āvand*, cioè un recipiente per l'acqua. Infatti questo in origine era *ābvand*;
2. la particella della copula e del plurale (*ḥarf-i rābiṭa va ḡam*) /-and/: è una *nūn* e una *dāl* che, alla fine degli aggettivi (*ṣifāt*), rappresentano lo strumento della connessione (*rabṭ*) dell'attributo a una pluralità, come ad esempio *ālim and* 'sono sapienti', *tavānḡar and* 'sono potenti'. E al plurale (delle forme verbali) si dice *mīravand, raftand, āmadand*.⁸²

Nelle rime in *dāl*, *xudāvand* 'Signore' e *xwīšāvand* 'parente' insieme sono ammesse, perché non sono di composizione evidente (*mašhūr al-tarkīb*); [p. 244] inoltre, a causa della frequenza del loro uso (*kaṭrat-i isti'māl*) e della scarsità di parole simili, appaiono come parole semplici (*kalimāt-i mufrada*).⁸³ Invece *xiradmand* 'saggio' e *hunarmand* 'abile, capace' non sono ammesse insieme; così pure *mustmand* 'misero' e *dardmand* 'sofferente' non sono ammesse insieme, per via dell'evidenza della loro forma composta. *Dānišmand* 'sapiente' e *ḥāḡatmand* 'bisognoso', invece, insieme sono ammesse: anche se la composizione in *ḥāḡatmand* è piuttosto evidente, dato che *dānišmand* è diventato un nome individualizzante (*ism-i 'alam*)⁸⁴ in riferimento a una persona sapiente, (tale parola) è stata assimilata a un sostantivo semplice. Per questo motivo (le parole *ḥāḡatmand* e *dānišmand*) possono rimare insieme, come ha fatto Anvarī:

⁸¹ Il termina *na't* è stato qui variamente tradotto come 'parola indicante una qualità', o come 'epiteto descrittivo'. Nell'uso di Šams-i Qays sembra essere un termine solo parzialmente sinonimo rispetto a *ṣifat* 'attributo' (vedi sopra nota 23).

⁸² L'autore tratta insieme *and* 'essi sono', presente del verbo 'essere' in funzione di copula, e *-and*, desinenza verbale di terza persona plurale, sulla base della loro identità formale.

⁸³ Come si è già visto (vedi sopra nota 20) il termine *mufrad* può significare 'singolare', il contrario di *ḡam* 'plurale', ma anche 'semplice', il contrario di *murakkab* 'composto'.

⁸⁴ *Ism 'alam* è generalmente usato nel senso di 'nome proprio'. Šams-i Qays lo usa nel significato letterale e più ampio di 'etichetta', nome che individua o segnala un singolo *item*.

<i>ādāmī-zāda biḡunah nabvad</i>	<i>z-ān ba kaffārat ast ḥāḡatmand...</i>
<i>šaxš o dīn-at vadī'at-i īzad</i>	<i>bī niyāz az ṭabīb u dānišmand</i> ⁸⁵
L'essere umano non è senza peccato	perciò è bisognoso di ammenda...
La tua persona e la tua religione sono dono di Dio	senza bisogno di medico o sapiente.

2.10 Lettera *dāl*

Gli elementi aggiuntivi di essa sono tre:⁸⁶

1. la particella del presente (*ḥarf-i muzāri'*) /-aḡ/: questa è una *dāl* semplice che in fine di parola tramuta il verbo nella forma (*šīḡat*) del presente, come ad esempio *āyaḡ* 'viene', *ravaḡ* 'va', *mīšīnavaḡ* 'ascolta', *mīḡūyaḡ* 'dice';
2. la particella della desinenza verbale (*ḥarf-i zamīr*⁸⁷) /-īḡ/: è una *yā* e una *dāl* che, in fine di parola, sono la marca (*fāyida*) della desinenza (*zamīr*) per una pluralità di presenti, come ad esempio *mīāyīḡ* 'venite', *mīravīḡ* 'andate'; e rappresenta anche la copula (*rabṭ*), come ad esempio *ālim īḡ* 'siete sapienti', *tavāngar īḡ* 'siete potenti';
3. la particella della preghiera (*ḥarf-i du'ā*) /-āḡ/: è una *alif* e una *dāl* che, alla fine dei verbi, esprimono il significato di una preghiera, come *birasāḡ* 'che arrivi!', o *bidihāḡ* 'dia!'⁸⁸ Le forme precipue della preghiera sono *bāḡ* 'sia!' e *mabāḡ* 'non sia!', che in origine erano *bavāḡ* e *mabavāḡ*, con la caduta della *vav* di alleggerimento (*taxfīf*).⁸⁹

Nelle rime in *dāl*, *haftāḡ* 'settanta' e *haštāḡ* 'ottanta' sono ammessi insieme, mentre *uftāḡ* 'cadde' e *na uftāḡ* 'non cadde' non sono ammes-

⁸⁵ Anvarī, *Dīvān*, 2: 614-15, *qit'a* 204, vv. [8, 29].

⁸⁶ Vedi sopra, nota 14.

⁸⁷ Nella tradizione grammaticale araba il termine *zamīr* 'pronome' è esteso ad indicare i morfemi verbali che caratterizzano le persone del verbo; cioè, nella morfologia del persiano, le desinenze. Vedi anche sopra § 2.4, punto 1, e nota 55.

⁸⁸ Si tratta della desinenza, attestata in neopersiano arcaico e classico solo per la terza persona singolare, del cosiddetto 'precativo' (cf. Lazard 1963, 338-9, §§ 474-6), che rappresenta una sopravvivenza della desinenza dell'antico congiuntivo medio persiano con vocale tematica -ā-. Questa forma verbale è attestata per tutte le persone del verbo soltanto nella documentazione medio persiana più antica (medio persiano delle iscrizioni, medio persiano del 'Salterio pahlavi', e medio persiano manicheo). Già nel medio persiano zoroastriano (il cosiddetto 'Book Pahlavi'), più recente, solo le terze persone singolare e plurale del congiuntivo appaiono documentate, segno che già in epoca linguistica medio persiana l'antico congiuntivo stava cadendo in disuso.

⁸⁹ *Taxfīf* come termine tecnico linguistico significa 'alleggerire la pronuncia sopprimendo una lettera'. L'etimologia proposta da Sams-i Qays per queste forme di precativo del verbo 'essere' è corretta, trattandosi di forme contratte ('alleggerite' nella terminologia dell'autore) di congiuntivo, con desinenza -āḡ, dal tema *bav-*: *bavād* > *bād*.

si, così come [p. 245] non sono ammessi *gušād* 'apri' e *nagušād* 'non apri'. *Dād* 'giustizia' e *bīdād* 'ingiusto' sono ammessi insieme, perché *bīdād* è un nome che, relativamente all'ingiustizia, si riferisce a un singolo (*ism-i 'alam*),⁹⁰ diversamente da espressioni quali *bī asb* 'senza cavallo', *bī māl* 'senza ricchezze', e simili, in cui la composizione (*tarkīb*) è evidente e ben riconoscibile.⁹¹ *Sūd* 'vantaggio; strofinò' e *namaksūd* 'salato' sono ammessi in rima insieme, così come sono ammessi *pađīđ*⁹² e *nāpađīđ*.

Tutte le forme di preterito (*māzī*), come *raft* 'andò', *guft* 'disse', *āmađ* 'venne', *šud* 'andò, divenne', *dīđ* 'vide', *šunīđ* 'udì', *kard* 'fece', *āzurd* 'tormento' ecc. possono stare in rima, a differenza delle forme del presente (*mužārī*); infatti, le forme del preterito (alla terza persona singolare) sono parole semplici (*mufrad*), mentre le forme del presente/futuro (*mustaqbal*) sono composte (*murakkab*).

Sappi che nella lingua persiana (*darī*) corretta, davanti a una *dāl* senza punti (*muhmal*) non può esservi che una *rā* quiescente (*sākin*),⁹³ come in *dard* e in *mard*, o una *zāy* quiescente, come in *duzd* e *muzd*, oppure una *nūn* quiescente, come in *kamand*, *buland*, o *gazand*. Ogni *dāl* davanti alla quale vi sia una delle lettere di prolungamento (*hurūf-i madd va līn*),⁹⁴ come (in) *bāđ*, *šāđ*, *sūd*, *šunūd*, *dīđ*, *kilīđ*, o una delle lettere sane⁹⁵ vocalizzate (*mutaḥarrik*), come (in) *namađ*, *sabađ*, *dađ*, *āmađ*, sono tutte *đāl* puntate (*mu'ğam* 'fornito di punti diacritici; disambiguato').⁹⁶ Ma nella lingua della gente di Ghaznin, di Balx e della Transoxiana la *đāl* puntata non c'è, e tutte quante vengono pronunciate come *dāl* senza punti.⁹⁷ Per esempio:

90 Vedi sopra, nota 84.

91 Si tratta cioè di formazioni occasionali, non lessicalizzate. Per 'composizione' l'autore sembra intendere qualsiasi formazione lessicale di forma complessa.

92 Nell'edizione Šamīsā: *bidīd* 'vide'.

93 'Quiescente' significa che la lettera non è vocalizzata; il suo contrario è 'mossa' (*mutaḥarrik*), che indica una lettera seguita da una vocale.

94 Sono le lettere *alif*, *vāv*, e *yā*, le cosiddette 'lettere deboli' (secondo la terminologia araba), che servono ad allungare il suono vocalico precedente, e perciò sono chiamate *huruf-i madd va līn* 'lettere di prolungamento e debolezza'.

95 Per 'lettere sane (*ṣaḥīḥ*)' s'intendono le lettere diverse dalle 'lettere deboli': <y>, <y> e <w>; cioè una qualsiasi consonante.

96 Sono cioè delle *đāl*, pronunciate come <đ> dell'arabo. Qui Šams-i Qays enuncia la regola secondo la quale nella varietà letteraria (*darī*) l'occlusiva dentale sonora /d/ ha un allofono spirante [đ] dopo vocale e dopo dittongo all'interno della stessa sillaba, mentre resta occlusiva dopo consonante (cioè dopo /r/, /z/, e /n/), unici fonemi consonantici che possono precedere /d/. Per una discussione del significato linguistico di questa che nella tradizione filologica persiana è nota come 'regola di *dāl* e *đāl*', cf. Orsatti 2019, 47-50: essa trovava il suo ambito di applicazione principalmente a livello ortografico, e fu gradualmente abbandonata nell'uso manoscritto dopo la metà del XIII secolo.

97 Questa notazione dell'autore rappresenta un'importante testimonianza di carattere storico-dialettologico, spesso citata dagli studiosi. Sulla base di questo passo diversi studiosi hanno concluso - in modo non del tutto convincente - che il fenomeno di spi-

2. La particella di arti e mestieri (*ḥarf-i ḥirfat va šinā'at*) /-gar/. Si tratta di *kāf*¹⁰⁰ e *rā* che alla fine dei nomi esprimono il significato di mestiere, come *zargar* 'orafo', *tīrgar* 'fabbricante di frecce' e *kāsagar* 'vasaio, stovigliaio'.
3. La particella del nome d'azione (*mašdar*) /-ār/.¹⁰¹ Si tratta di *alif* e *rā* che alla fine di alcuni verbi esprimono il significato di nome d'azione, come *raftār* 'condotta', *kirdār* 'comportamento', *guftār* 'discorso'. In alcune parole esprimono il significato di attributo (*šifat*), come *kuštār* 'uccisione, ucciso', *murdār* 'carogna, corpo morto', *xarīdār* 'acquirente', *giriftār* 'prigioniero', *xwāstār* 'richiedente, chi chiede qualcosa', *furūšār* 'venditore'.¹⁰²
4. La particella di forma e somiglianza (*ḥarf-i šikl va šibh*) /-sār/. Si tratta di *šin*, *alif* e *rā* che alla fine dei nomi esprimono il significato di prendere la forma di qualcosa e assomigliare a qualcosa, come *šarmsār* 'imbarazzato', *nigūnsār* 'a capo chino (per la vergogna)', *gurz-i gāvsār* 'mazza a forma di testa di bue'. Assume anche il significato di luogo, come *kūhsār* 'luogo montuoso', *ruxsār* 'gote' e *šāxsār* 'zona alberata, area verde'.
5. La particella del comparativo (*ḥarf-i tafzīl*) /-tar/. Si tratta di *tā* e *rā* che alla fine degli attributi esprimono il significato di superiorità e comparazione, come *'ālimtar* 'più sapiente' e *tavāngartar* 'più ricco'.
6. La particella di adeguatezza (*ḥarf-i liyāqat*) /-vār/. Si tratta di *vāv*, *alif* e *rā* che alla fine di alcuni nomi esprimono il significato di risultare appropriato e adatto a qualche cosa, come *gūšvār* 'orecchino' e *šāhvār* 'degnò di un re'. Un significato vicino a questo hanno *ğāmvār* '(taglio di stoffa) sufficiente per un vestito', [p. 247] *nāmavār* '(ripiegato) come una missiva', *xānavār* '(grande) come una casa' che significano della misura di un vestito, di una casa e come si conviene (*lāyiq*) per una missiva. Assume anche il significato di similitudine, come *mardvār* 'virile' e *turkivār* 'turchesco' che significano 'simile agli uomini' e 'simile ai turchi'.

100 L'autore intende la *kāf* persiana, cioè /g/.

101 Ricorre qui per la prima volta il termine *mašdar*. Nella linguistica araba *mašdar* si riferisce a una categoria di parole caratterizzate dall'aver una natura ibrida, nominale e verbale. Nel testo di Šams-i Qays la parola *mašdar* viene usata in riferimento ai nomi d'azione, come in questo caso, e all'infinito del verbo, come si vedrà in seguito (vedi nota 124). È interessante notare che Šams-i Qays consideri ormai come funzione principale del suffisso /-ār/, in origine -*tār* dei nomi d'agente, quella - storicamente più tarda - legata alla produzione di nomi d'azione (cf. Horn 1898-1901, 184).

102 La traduzione segue l'interpretazione di Mudarris Rižavī (Qazvīnī, Mudarris Rižavī 1959, 515), il quale intese *furūšār* col significato di *furūšanda*. Secondo alcuni, il termine *furūšār* sarebbe un *hapax legomenon* attestato esclusivamente nel *Mu'ğam* (cf. Kūšīš 2012, 55). Šamisā (2009b, 585) suggerisce che l'autore intendesse invece *furūxtār*.

7. La particella del possesso (*ḥarf-i šaḥābat*) /-var,-ūr/.¹⁰³ Si tratta di *vāv* e *rā* che alla fine di alcuni nomi esprimono il significato di essere padroni di qualche cosa (*xudāvandī-yi čīz-ī*), come *pīšavar* 'artigiano', *hunarvar* 'artista', *tāḡvar* 'coronato, sovrano'. Lo stesso significato hanno *ranḡūr* 'sofferente', *muzdūr* 'mercenario, salariato', *dastūr* 'uomo di potere, ministro', che significano *xudāvand-i ranḡ* 'possessore di sofferenza', *mustahiqq-i muzd* '(persona) a cui è dovuto un compenso', *xudāvand-i dast va maṣṣab* '(persona) dotata di potere e di posizione di autorità'. E il motivo per il quale *iḡāzat* 'licenza, permesso' è anche detto *dastūrī* è questo: e cioè che esso rende la persona padrona di esercitare quell'ufficio (*ū-rā šāhib gardānīdan bar ān kār*).
8. La particella di simpatia e amore (*ḥarf-i mayl va šahvat*) /-bāra/. Si tratta di *bā*, *alif* e *rā* che, unite alla *hā* che indica vocale breve alla fine dei nomi, esprimono il significato di simpatia e inclinazione verso qualcosa, come *ḡulāmbāra* 'persona attratta dai giovinetti', *rūsibāra* 'persona attratta dalle prostitute', *suxanbāra* 'cultore della parola (o delle belle lettere), logofilo' e *ḡāmbāra* 'appassionato di vestiario, benvestito', che significano *suxandūst* 'amante della parola (o delle belle lettere)' e *ḡāmadūst* 'amante del vestiario'.
9. La particella del luogo in cui crescono o si coltivano le specie vegetali (*ḥarf-i maḡras va manbat*) /-zār/. Si tratta di *zāl*, *alif* e *rā* che alla fine dei nomi di piante esprimono il significato di luogo caratterizzato in particolare da quella pianta, come *kištzār* 'campo seminato', *lālazār* 'campo di tulipani', *gulzār* 'roseto, giardino di rose'. Lo stesso senso (locativo) hanno *Hindbār* 'India', *Zangbār* 'Paese dei neri' e *Daryābār* 'Daryābār'.¹⁰⁴
10. La particella dell'attributo (*ḥarf-i šifat*) /-dār/. Si tratta di *dāl*, *alif* e *rā* che alla fine di alcuni nomi esprimono il significato di attributo (*šifat*), come *ābdār* 'lucente, acquoreo', *tābdār* 'fulgente' e *pāydār* 'fisso, eterno' e, parimenti, *pardadār* 'ciambellano', *ḡāndār* '(essere) animato, custode (di anime), boia' e *rāhdār* 'esattore del pedaggio, ladrone'.

Nelle rime in *rā*, non sono ammesse insieme *kirdḡār* e *āmurzgār* 'Miser ricordioso'. Non sono ammesse insieme *sitamkār* e *ziyānkār* 'distruttivo, distruttore'. Non sono ammesse *mardvār* e *dilīrvār* 'gagliardo, valoroso'. Non sono ammesse *ḡāmvār* e *nāmavār*. Non sono ammesse insieme *raftār*, *guftār* e *kirdār*.

Alcuni hanno ritenuto lecita la compresenza di *guftār* e *raftār* per il fatto che non ci sono altri nomi d'azione di questo genere e (il suf-

¹⁰³ Nella grafia arabo-persiana <wr> può rappresentare entrambe le forme -var e -ūr.

¹⁰⁴ Questi ultimi esempi rappresentano tre toponimi. Si noti che per il suffisso -bār l'autore non ha previsto un paragrafo autonomo.

fisso *-ār*) non ha tanto corso nelle altre parole; dunque, si direbbe che siano due o tre parole semplici con lo stesso schema metrico.

[p. 248] Sono ammesse insieme *rāhvār* 'palafreno, buon cavallo da passeggio' e *šāhvār* 'degno di un re'. Sono ammesse insieme *dīdār* 'visione' e *xarīdār* 'acquirente'. Sono ammesse *kuhsār*, *ruxsār* e *šāxsār*. Sono ammesse *kištār* e *kārzār* 'campo di battaglia'. Sono ammesse *ustuvār* 'fermo, saldo' e *gūšvār*. Non sono ammesse insieme *'anbarbār* 'che piove ambra' e *gawharbār* 'che piove perle'. Non sono ammesse insieme *lālazār* e *panbazār* 'campo di cotone'. Sono ammesse insieme *Kūšyār* 'Kūšyār' e *hūšyār* 'intelligente'.¹⁰⁵ Sono ammesse insieme *murdār* 'carogna' e *kuštār* 'ucciso'. Alcuni hanno ritenuto lecite insieme *Hindbār* e *Zangbār*, nel senso che ciascuna di esse è il nome di un paese, ma per analogia (*qiyās*) non sarebbero lecite allo stesso modo di *lālazār* e *kištār*. Non sono ammesse insieme *hazār* 'mille' e *dah hazār* 'diecimila'. Sono ammesse insieme *ābdār* e *pāydār* quando il significato sia diverso, come ha detto Anvarī:

<i>čün silk-i ma'ānī nizām dādam</i>	<i>z-ān tā suxan-am ābdār bāšad</i>
<i>xuršīd kusūf-i fanā nabīnad</i>	<i>tā qašr-i tu-rā pardadār bāšad</i>
<i>mulk-at ču ġahān pāydār yābī</i>	<i>xwad mulk čünīn pāydār bāšad</i> ¹⁰⁶

Da quando ho dato ordine al filo delle idee poetiche

in modo che le mie parole abbiano splendore...

Il Sole non vedrà l'eclissi dell'annullamento

fintanto che resterà ciambellano del tuo palazzo.

Il tuo regno, come il mondo, lo troverai stabile:

il regno stesso sarà così in eterno,

dove *ābdār* significa 'freschezza e splendore', *pāydār* 'stabile ed eterno'.

Non sono ammesse insieme *bihtar* 'migliore' e *badtar* 'peggiore'. Sono ammesse insieme *rāhbar* 'guida' e *payğambar* 'profeta'. Sono ammesse insieme *pār*¹⁰⁷ 'lo scorso anno' e *pīrār* 'due anni fa'. Non sono ammesse *parīr* 'due giorni fa' e *pasparīr* 'tre giorni fa'. Sono ammesse insieme *bigīr* 'prendi!', *kafgīr* 'mestolo forato' e *šabgīr* 'insonne'. Sono ammesse insieme *anġīr* 'fico' e *bīdanġīr* 'ricino'. Sono ammesse insieme *zargar* e *xunyāgar* 'musicista'. Non sono ammesse insieme *hunarvar* e *suxanvar* 'eloquente'. Non sono ammesse insieme *guzīr* 'rimedio' e

¹⁰⁵ Il nome proprio Gūšyār, arabizzato in Kūšiyār, rimanda per antonomasia a Kūšiyār b. Labān, astronomo e matematico persiano che raggiunse l'apice della sua carriera a Bağdād attorno all'anno 1000; il suo nome figura talora in letteratura a rappresentare l'astronomo per eccellenza.

¹⁰⁶ Anvarī, *Dīvān*, 1: 131-3, *qašīda* 59, vv. [17, 54, 38].

¹⁰⁷ Accolgo qui la lezione *pār* dell'edizione Qazvīnī, Mudarris Rizāvī (1959, 225), al posto di *pārū* dell'edizione Šamisā. La parola *pārū*, forse un refuso, va scartata perché non rimerebbe con la successiva *pīrār*.

nāguzīr 'irrimediabilmente'. Sono ammesse insieme *raṅḡūr* e *muzdūr*, per il fatto che non è evidente che si tratti di formazioni composte. Sono ammesse insieme *bipaḡīr* 'gradisci!' e *dilpaḡīr* 'piacevole, gradito al cuore'. Sono ammesse insieme *rāhdār* e *ḡāndār*. Non sono ammesse insieme *rikābdār* 'staffiere, palafreniere' e *silāḡdār* 'armigero, scudiero che porta la spada'. Sono ammesse insieme *bigustar* 'effondi!' e *dādgustar* 'il Giusto'. Sono ammesse insieme *dilbar* 'rubacuori' e *rahbar*. Non sono ammesse insieme *kihtar* 'minore' e *mihtar* 'maggiore' tranne nel caso in cui una delle due sia usata come sostantivo.

2.12 Lettera zā

[p. 249] Non esiste alcun elemento aggiuntivo appartenente a questa classe a esclusione di:

1. La particella di gioco (*ḡarf-i la'b*) /-bāz/, come *ḡuqqabāz* 'trecarista, prestigiatore, imbrogliatore' o *'amūdbāz* 'chi armeggia con la mazza', *zangbāz* 'chi fa suonare i campanellini' e *čāmaḡbāz* 'poetaastro'.¹⁰⁸

Nelle rime in zā sono ammesse insieme *sāz* 'strumento musicale' e *nāsāz* 'stonato'. Sono ammesse insieme *kārsāz* 'abile' e *bisāz* 'costruisci!'. Sono ammesse insieme *bibāz* 'gioca!', *dīr bāz* 'ancora a lungo', *bāz* 'di nuovo' e *ḡuqqabāz*. Sono ammesse insieme *har rūz* 'ogni giorno' e *imrūz* 'oggi'. Alcuni poeti hanno ritenuto permesse insieme *rūz* 'giorno' e *nawrūz* 'Nawrūz, Capodanno', intendendo cioè che Nawrūz è il nome di un giorno specifico, e non nel senso di *rūz-i naw* 'giorno nuovo'. Sono ammesse insieme *hunarvarz* 'artista' e *kišāvarz* 'coltivatore'. Non sono ammesse insieme *suxanvarz* 'eloquente, che si dedica alla poesia' e *hunarvarz*. Sono ammesse insieme *āmad bāz* 'tornò indietro' e *az dī bāz* 'da ieri in poi'.¹⁰⁹

2.13 Lettera sīn

Non esiste alcun elemento aggiuntivo appartenente a questa classe ad esclusione di:

¹⁰⁸ Nell'edizione Šamīsā: *ḡāmaḡbāz*. I termini *'amūdbāz*, *zangbāz* e *ḡāmaḡbāz* non sono registrati in Dihxudā, *Luḡatnāma*. Per quest'ultimo sono attestati altri composti con *čāma* 'poesia' come primo membro (*čāmazan* e *čāmadān*).

¹⁰⁹ Si tratta di uno di quei casi in cui una stessa parola in rima (omografa e omofona) si ripete con accezioni diverse; in questo caso la ripetizione sarebbe ammessa in ragione del diverso contenuto semantico della parola in rima *bāz*. Non sembrerebbe necessario ravvedere qui una lettura *azadībāz* 'sarta' (da *azadan* 'infilare l'ago') per la quale opta, con qualche riserva, Čalisova (1997, 103).

2.14 Lettera šīn

Gli elementi aggiuntivi di essa sono due:

1. la particella della somiglianza (*ḥarf-i mušābahat*) /-vaš/: è una *vāv* e una *šīn* che, alla fine dei sostantivi, indicano la somiglianza, come: *māhvaš* 'simile a luna', *hūrvaš* 'simile alle Huri', *pādšāhvaš* 'simile a re';
2. la particella del nome d'azione (*mašdar*) e del pronome (*zamīr*) /-iš,-aš/: è una *šīn* semplice (*mufrad*) che, alla fine dell'imperativo,¹¹⁶ rende il valore di nome d'azione, come *raviš* 'l'andare, andazzo', *dihīš* 'il dare, dazione', *parvariš* 'allevamento, educazione'. Alla fine dei verbi rappresenta il pronome (*zamīr*) di terza persona (*gāyib*),¹¹⁷ come (in) *dād-aš* 'gli diede', *guft-aš* 'gli disse', *mībarad-aš* 'lo porta via', *mīdihad-aš* 'gli dà'. E alla fine dei sostantivi significa l'annessione (*izāfat*) alla terza persona, come (in) *asb-aš* 'il suo cavallo', *gulām-aš* 'il suo schiavo', *māl-aš* 'le sue ricchezze'.¹¹⁸

Nelle rime in *šīn*, *māhvaš* 'simile a luna' e *hūrvaš* 'simile a huri' non possono stare insieme; e (invece) *xwaš* 'buono' e *nāxwaš* 'malato', *hūš* 'intelletto' e *bīhūš* 'fuori di sé, svenuto' possono, a patto che il primo (termine di quest'ultima coppia) occorra nel senso di 'aql' 'intelletto', e l'altro nel senso di *muğmā* 'alayh' 'svenuto'. E *xwīš* '(se) stesso' e *az ān-i xwīš* '(uno) dei suoi; parente' possono rimare, a patto che uno sia nel senso di *xwīšāvand* 'parente', e l'altro nel senso di *xwad* '(se) stesso'. E *kaš* 'attraente; fianco' e *kašākaš* 'confusione, parapiglia' possono rimare insieme, ma *bīš* 'più' e *kamābīš* 'più o meno' non possono. E *kīš* 'dottrina religiosa, religione' e *badkīš* 'seguace di una dottrina contraria all'Islam; empio' non possono, a meno che (la parola *kīš*) non ricorra (nelle due occorrenze) con significati diversi.¹¹⁹ Così ad esempio *gūš* 'bollire' e *sarḡūš* 'assaggio (di una mi-

¹¹⁶ In realtà -iš si suffigge al tema del presente; ma Šams-i Qays parla di 'imperativo' per la coincidenza formale di quest'ultimo con il tema del presente.

¹¹⁷ Si tratta del pronome personale suffisso di terza persona (singolare), in funzione di complemento di un verbo.

¹¹⁸ È il pronome personale suffisso di terza persona singolare, in funzione di aggettivo possessivo.

¹¹⁹ Pur introdotto in più occasioni nel corso del capitolo sul *ravī*, viene qui enunciato in forma chiara uno dei criteri importanti che presiedono all'individuazione delle parole che possono o non possono stare in rima: due elementi lessicali possono rimare tra loro soltanto se, pur essendo di identica forma, hanno significato diverso, sia che si tratti della stessa 'parola' usata in due accezioni diverse (o - in una delle due occorrenze - come secondo membro di una parola composta), sia che si tratti di due omonimi. Come si è già visto, il capitolo sul *ravī* rappresenta in tal modo un'interessante testimonianza della riflessione che l'autore ha compiuto sulle caratteristiche lessicali e grammaticali del neopersiano.

nestra); scrematura' possono rimare, e *xurūš* 'ribellati!' e *maxurūš* 'non ribellarti!' anche possono rimare;¹²⁰ e ancora, *dar pūš* 'copriti!', [p. 251] *sarpūš* 'coperchio', e *šabpūš* 'coperte', possono rimare. Così pure *bitarāš* 'raschia!' e *qalamtarāš* 'temperino' possono rimare. Invece *parvariš* e *dihīš*¹²¹ non possono rimare,¹²² come invece ha fatto Kamāl al-Dīn Ismā'īl:

ay zi rāy-at mulk u dīn dar nāziš u dar parvariš
ay šahanšāh-i Faridūn-farr-i Iskandar-maniš
tīg-i ḥukm-at āftāb-i garmraw-rā pay kunad
tāb-i 'azm-at āvarad xāk-i zamīn-rā dar raviš
muqtabas az šu'la-yi rāy-at šūā'-i āftāb
mustā'ār az nafḥa-yi xulq-at nasīm-i xwašdamiš
bar sar āmad gawhar-i tīg-i tu dar rūz-i nabard
*bar sar āyad har ki-rā z-ān dast bāšad parvariš*¹²³

Oh tu! Grazie al tuo intelletto il regno e la religione (sono) accuditi e fatti crescere!
Oh sovrano dalla gloria di Faridun e dalla mente di Alessandro!
La spada del tuo comando insegue il sole che corre veloce,
l'entusiasmo per ciò che decidi mette la polvere della terra in movimento.
I raggi del sole sono presi a prestito dalla fiamma della tua mente,
la brezza profumata è metafora del profumo della tua natura.
Nel giorno della battaglia la perla della tua spada eccelse:
otterrà successo chiunque sia nutrito da quella mano!

120 Come si è visto sopra, la forma dell'imperativo e quella del proibitivo possono rimare tra loro perché il prefisso del proibitivo *ma-* non è una parola autonoma della lingua, che possa ricorrere autonomamente. Il prefisso *ma-*, essendo nella scrittura arabo-persiana rappresentato da una sola *mīm* scritta necessariamente unita alla forma verbale che segue, non è dotato neanche di autonomia dal punto di vista grafico.

121 Altra possibile lettura, supportata in particolare dalla parola in rima nel penultimo verso del brano di Kamāl citato sotto, è *damiš*.

122 Nel manoscritto usato da Šamisā, in corrispondenza di questo punto è aggiunto in margine: «perché di elementi aggiuntivi non può essercene più d'uno che funga da *ravī* insieme a lettere che facciano parte integrante della parola» (2009, 251 nota 2).

123 Kamāl al-Dīn Ismā'īl Iṣfahānī, *Divān-i Xallāq al-Ma'ānī*, 33, vv. 502-5.

Nella maggior parte dei versi di questo poema, il *ravī* è costituito dalla *šīn* del nome d'azione (*mašdar*). Ma se questo viene ammesso, bisogna allora ammettere (come *ravī*) anche la *nūn* dell'infinito (*mašdar*),¹²⁴ come per esempio in *kardan* 'fare', *guftan* 'dire', *nimūdan* 'mostrare', *āvardan* 'portare', *māndan* 'rimanere', e simili; mentre invece vi è accordo che queste *nūn* non possano fungere da *ravī*. Se proprio ve ne sia necessità, in ogni *qašīda* ne è ammessa non più d'una, così come ha fatto Anvarī:

<i>ay nihān gašta dar buzurgī-yi xwīš</i>	<i>v-az buzurgī zi āsmān dar pīš</i>
<i>āftāb īnčunīn buvad ki tu-yī</i>	<i>āškār u nihān zi tābiš-i xwīš</i>
<i>ay tavāngar zi tu basīṭ-i zamīn</i>	<i>v-az naẓīr-i tu āsmān darviš</i>
<i>šād bāš ay ba mu'ǧīzāt-i karam</i>	<i>Maryam-ī az hazār 'Isā bīš</i>
<i>tā naḡūyī ki šī'r muxtašar ast</i>	<i>muxtašar nīst tā tu-yī ma'nī-š</i> ¹²⁵

O tu che sei nascosta nella tua stessa grandezza

e per grandezza sopravanzi il cielo,

il sole è, così come tu sei,

visibile e nascosto dal suo stesso splendore.

Oh, è potente grazie a te la superficie della terra

e in confronto a te il cielo è un derviscio!

Sii felice per i miracoli della generosità divina

tu, una Maria che è più di mille Gesù.

Che tu non dica che il poema è breve

non è breve finché tu ne sei il tema.

Se in un poema sorga la necessità di usare (in rima) una delle particelle aggiuntive, allora [p. 252] bisogna rendere *ravī* ciò che la precede, e considerare tale elemento aggiuntivo come *vašl*,¹²⁶ come nell'esempio che segue:

<i>ay dil našudī dušman-i sawdā-š hanūz</i>	<i>ham mī bixarī 'išva-yi fardā-š hanūz</i>
<i>ham sir nayāmadī zi ḡamhā-š hanūz</i>	<i>tā az tu ba man čihā rasad bāš hanūz</i>

¹²⁴ L'autore si riferisce alla desinenza *-an* dell'infinito. Sul termine *mašdar*, letteralmente 'fonte, luogo da cui qualcosa si origina', vedi nota 101.

¹²⁵ Anvarī, *Dīvān*, 1: 268-9, *qašīda* 105, vv. [1-2, 6, 14-15]. Riportando alcuni versi di questo breve componimento (in tutto 16 versi) in lode di una donna della famiglia Selgiuchide, Šafvat al-Dīn Maryam, Šams-i Qays mostra che una sola rima che coinvolga un elemento estraneo alla parola (un suffisso o una desinenza) è ammessa. Nel caso del poema in questione si tratta dell'ultimo verso citato, in cui il pronome personale suffisso della parola in rima (*ma'nī-š*) viene ammesso tra le rime in *-īš*.

¹²⁶ Come l'autore spiega più avanti, a proposito dei vari elementi costituenti la rima, e come si è già accennato sopra (note 60 e 72), il *vašl* è un elemento aggiuntivo, cioè una delle particelle *zāyid*: pronomi personali suffissi, suffissi di plurale, desinenza dell'infinito e del nome d'azione, suffisso del diminutivo, desinenze verbali, ecc. Tali elementi aggiuntivi possono seguire il *ravī*, cioè (l'ultima lettera del)la rima vera e propria.

Oh cuore, non sei nemico del suo amore, ancora?
E ti assoggetterai ai suoi capricci di domani, ancora?
Ancora non sei sazio di soffrire per lei, ancora?
Nell'attesa di vedere che altro mi riservi, pazienta, ancora.

In questa poesia, poiché (il poeta) ha voluto recare (in rima) la *šīn* dell'aggettivo possessivo (*šīn-i izāfat*), ha reso *ravī* del poema ciò che la precede,¹²⁷ e la *šīn* di *bāš*, sebbene sia parte della parola (*ašlī*), l'ha fatta diventare *vašl* al pari delle *šīn* aggiuntive. Quando il poeta usa una lettera che fa parte della parola insieme a particelle aggiuntive, (ne consegue che) la lettera che fa parte della parola venga equiparata a quelle aggiuntive, così come sarà mostrato più avanti.¹²⁸

2.15 Lettere *šād, zād, ṭā, zā, 'ayn e qāf*

In persiano non esistono.

2.16 Lettere *ḡayn e fā*

Non esiste alcuna particella aggiuntiva appartenente alla classe di *ḡayn* e *fā* che sia attaccata alla fine delle parole.

2.17 Lettera *kāf*

Gli elementi aggiuntivi di essa sono tre:

1. la particella del diminutivo (*ḥarf-i tašḡīr*) /-ak/: come ad esempio *mardak* 'ometto', *pisarak* 'ragazzino', e simili;
2. [p. 253] la particella di sostituzione (*ḥarf-i badal*) /-g/: è una *kāf* persiana (*qāf*) che nell'unione (*vašl*, scil. con 'particelle' che seguono) sostituisce nella pronuncia la *hamza mulayyana*,¹²⁹ come (in) *bandagak* 'schiavetto', *ahistagak* 'pianino', *dāyagak* '(piccola) nutrice', *dāyagi* 'fare da balia (a qualcuno)', *dāyagān* 'nutrici';

¹²⁷ Cioè, nella quartina (*rubā'ī*) citata, la *-ā* di *sawdā-š*, di *pardā-š*, e di *ḡamhā-š*. Nel secondo semiverso della quartina, la lettura *bixarī* (anziché *naxarī* dell'ed. Šamisā) è presa dall'ed. Qazvinī, Mudarris Rižavī (1959, 228).

¹²⁸ Qui l'editore del testo, Šamisā, segue la lettura *āyad* data nell'edizione Qazvinī, Mudarris Rižavī (1959, 228); il manoscritto base dell'edizione di Šamisā legge, invece, *āmad*: 'come è stato mostrato'.

¹²⁹ *Hamza-yi mulayyana* 'hamza addolcita, ammorbidita', indica il glide ('o y) che si sviluppa nell'incontro tra due vocali. Qui il riferimento è alla presenza di *g* al posto della *hamza-yi mulayyana*: *dāya'an* ~ *dāyagān*. Vedi anche note 50 e 190.

3. la particella dell'aggettivo (*ḥarf-i šifat*) /-nāk/: è una *nūn*, una *alif* e una *kāf* che, alla fine dei sostantivi, danno (al derivato) valore di epiteto descrittivo (*na't*),¹³⁰ come *ğamnāk* 'doloroso', *sahmnāk* 'spaventoso'. E si dice: *in ġāma-yi purznāk-ast* 'questa è una veste ruvida', e *xāk-ī rīgnāk-ast* 'è una terra sabbiosa'.

Nelle rime in *kāf* non si possono unire delle *kāf* originali (*ašlī*) con delle *kāf* persiane,¹³¹ in modo tale che (in rima) si dica (una volta) *falak* e *samak*, e un'altra volta *rag* e *tag*. Inoltre, *ābnāk* 'acquoso' e *xāknāk* 'terroso' insieme non possono stare, mentre *purznāk* 'ruvido' e *mušk-i nāk*, nel significato di *mušk-i dağal* 'muschio adulterato' possono. Muğīr come esempio (dell'ultima accezione) ha detto:

*ba šām-i nākdiḥ u āftāb-i rāhnišin*¹³²

(Giuro) sulla sera che vende muschio adulterato e sul sole girovago...

2.18 Lettera *lām*

Nelle rime in *lām* sono ammesse insieme *sāl* 'anno' e *imsāl* 'quest'anno'. Non sono ammesse insieme *sāl* 'anno' e *har sāl* 'ogni anno'. Sono ammesse *bimāl* 'strofina' e *gūšmāl* 'tirata d'orecchi'. Sono ammesse *kūpāl* 'mazza di ferro' e *pālāpāl* 'sottoposto a forte tensione'. Sono ammesse insieme *dāl* 'lettera *dāl*' e *ḡāl* 'lettera *ḡāl*'. Sono ammesse insieme *mīmūl* 'prendi ancora tempo!'¹³³ e *mūlāmūl* 'procrastinazio-

¹³⁰ In questo passo *na't* e *šifat* sembrano piuttosto usati come sinonimi. Per il termine *na't*, vedi sopra, nota 81.

¹³¹ L'autore intende nel primo caso la *kāf* 'araba', cioè /k/, nel secondo - come si è già visto - /g/.

¹³² Muğīr al-Dīn Baylaqānī, *Divān*, 18, *qašida* 4, v. [62]. Nell'emistichio citato il composto *nākdiḥ* 'venditore di muschio adulterato' serve unicamente come attestazione del significato di *nāk* 'muschio adulterato'. Cf. Dihxudā, *Luğatnāma*, s.v. «nākdiḥ», dove il verso di Muğīr è citato per esteso: *ba šām-i nākdiḥ u āftāb-i rāhnišin/ ba šubḥ-i āyinakirdār u mäh-i mārafsā*. Ringrazio Alessia Dal Bianco, che mi ha fatto notare la citazione del verso sotto la voce *nākdiḥ*. Il secondo revisore segnala che nell'edizione del *Divān* di Muğīr al-Dīn Baylaqānī a cura di Muḥammad Ābādi il verso in questione, parte di un *sawgand-nāma* 'poema di giuramento', è dato nella seguente lettura: *ba šām-i pākdiḥ u āftāb-i rāhnišin/ ba šubḥ-i āyinağardān u mäh-i mārafsā*: «(Giuro) sulla sera *pākdiḥ* (?) e sul sole girovago, sulla mattina che gioca di specchi e sulla luna incantatrice di serpenti...». Šams-i Qays offre dunque per questo verso una lezione migliore.

¹³³ L'edizione Qazvīnī, Mudarris Rīzavī (1959, 229) legge qui *bī mūl*, riportando in nota una varietà di lezioni date nei manoscritti e altrettante possibili interpretazioni. Il manoscritto base dell'edizione Šamīsā legge *mīmūl*. L'editore Šamīsā (2009b, 585) non si sbilancia circa il significato di *mīmūl*. In traduzione lo si è inteso come un imperativo durativo con prefisso *mī* + verbo *mūlidan* (vedi nota 34). Sappiamo che i termini *mūl* e *mūlāmūl* erano oggetto di studio da parte dei primi lessicografi per la presenza di voci loro dedicate nel *Luğat-i furs* di Asadī Ṭūsī, il più antico dizionario neopersiano pervenutoci (V/XI secolo). Evidentemente si trattava di termini non facilmente com-

ne, lungo indugio'. Non sono ammesse *māl* 'averi' e *bīmāl* 'povero, privo di averi'. Sono ammesse insieme *māl* 'ricchezza' e *amvāl* 'ricchezze', *hāl* 'stato' e *aḥvāl* 'stati'.¹³⁴ Sono ammesse insieme *dil* 'cuore' e *purdil* 'coraggioso'. Sono ammesse insieme *pul* 'ponte' e *Sarpul* laddove *Sarpul* è una cittadina rivierasca vicino a Samarcanda, sulla riva dell'acqua, così come *gul* 'rosa' con *Vaygul* che fa parte della provincia di Kāšān. Sono ammesse insieme [p. 254] *čāl* 'pernice, fosa' e *asb-i čāl* 'cavallo dal mantello ubero'.¹³⁵

2.19 Lettera *mīm*

Gli elementi aggiuntivi di essa sono tre:

1. la particella dell'annessione (*ižāfat*) e del pronome/desinenza (*zamīr*) /-am/: è una *mīm* semplice (*mufrad*) che, alla fine dei sostantivi, rappresenta la marca dell'annessione alla prima persona (*ba nafs-i mutakallim*), come ad esempio: *ġulām-am* 'il mio schiavo', *asb-am* 'il mio cavallo', *barādar-am* 'mio fratello'. E alla fine dei verbi, ha il valore di desinenza per la prima persona (*mutakallim*), come ad esempio *āmadam* 'venni', *raftam* 'andai', *māyām* 'vengo', *mīravam* 'vado'. Inoltre, alla fine degli attributi esprime la connessione (*rabṭ*) dell'aggettivo a se stesso (*nafs*), come ad esempio *ālim-am* 'sono (un) sapiente', *tavāngar-am* 'sono ricco'.¹³⁶ E al plurale /-īm/: *ālim-īm* 'siamo sapienti', *tavāngar-īm* 'siamo ricchi';
2. la particella del numerale (*ḥarf-i 'adad*) /-um/: è una *mīm* semplice che, alla fine dei numeri, ha il valore di completamento del numero che precede, come ad esempio *du'um* 'secondo', *siyum* 'terzo', *čahārum* 'quarto'. In lingua araba, le forme *ṭālīt* 'terzo', *rābī* 'quarto', *ḥāmis* 'quinto' sono dette 'completamento (*mutam-*

prensibili, che necessitavano di qualche spiegazione. Asadi Ṭūsī riporta *mamūl* col significato di *dirang makun* 'non attardarti' (*Luġat-i furs*, 129, s.v. «mūl»). La varietà delle lezioni offerte dai manoscritti potrebbe forse evidenziare la difficoltà dei copisti nel comprendere la lezione *mamūl*.

134 Si tratta di prestiti dall'arabo il cui plurale è entrato in persiano con la forma del plurale fratto arabo. Sembra di capire che il singolare e il relativo plurale fratto possono rimare tra loro nei casi in cui vi sia coincidenza formale degli elementi in rima in fine di parola.

135 Nel manoscritto base dell'edizione Šamīsā in margine è aggiunta la seguente glossa: «Alla classe della *lām* non appartiene nessuna particella aggiuntiva» (2009, 254 nota 1).

136 La 'particella' *-am* ricopre, nella spiegazione di Šams-i Qays, tre funzioni: 1) di pronome personale suffisso di prima persona singolare con valore possessivo (*ižāfat*), che si suffigge a sostantivi; 2) di desinenza verbale di prima persona singolare - che la tradizione grammaticale arabo-persiana considera alla stregua di un pronome (*zamīr*) - che si suffigge a forme verbali; 3) di verbo 'essere' in funzione di copula (*rābiṭa*) per la prima persona singolare (e plurale *-īm*).

- mim*) del numero che precede'. Infatti, quando dici 'secondo', l'uno che precede con questo numero diventa due; e quando dici 'terzo', il numero 'due' che viene prima di questo, grazie ad esso diventa 'tre'. Per tale motivo non si dovrebbe dire 'primo', perché prima di 'uno' non vi è nulla di cui quell'uno sia il completamento; senonché, poiché esso ('uno') è la specificazione assoluta di un numero (*muxašš-i muṭlaq-i 'adad ast*), l'attribuzione (*iṭlāq*) (della 'particella' *-um*) ad esso è stata considerata lecita;¹³⁷
3. la particella della modificazione del colore (*ḥarf-i talavvun*) /-bām,-fām/: è una *bā*, una *alif* e una *mīm* che, alla fine dei (nomi di) colore, danno valore di modificazione di esso, [p. 255] come *surxbām* 'rossastro', *siyāhbām* 'nerastro'. E alcuni pronunciano con la *fā* persiana, e dicono *surxβām*, *siyāhβām*.¹³⁸

Nelle rime in *mīm*, (le parole) *nām* 'nome' e *dušnām* 'insulto' sono ammesse insieme, come pure sono ammesse *nām* e *niknām* 'di buona fama', *dam* 'istante' e *damādam* 'di seguito, continuamente'. *Kām* 'desiderio' e *nākām* 'infelice, sfortunato' sono ammesse, sempre che (*kām*) vi compaia con significati diversi. Anche *bā ham* 'insieme' e *marham* 'balsamo' sono ammesse insieme.

Delle *mīm* aggiuntive (*zāyida*), in una *qašīda* rimante in *mīm* può essercene una sola, come (avviene anche) per le altre lettere aggiuntive. Rūdakī (nel seguente *rubā'ī*) ha detto:

vāḡib nabvad ba kas bar ifzāl u karam *vāḡib bāšad har āyina šukr-i ni'am*
taqšīr nakard Khwāḡa dar nāvāḡib *man dar vāḡib čiguna taqšīr kunam*¹³⁹

Elargizioni e generosità non sono un obbligo per nessuno,

ciò che è obbligatorio è mostrare riconoscenza per il bene ricevuto.

Il Khwāḡa è stato generoso con ciò che non è un obbligo.

Come potrei io essere in difetto con ciò che lo è?

¹³⁷ Čalisova (1997, 366, nota 108) avanza l'ipotesi che *muxaššaš/ muxašš-i muṭlaq* indichi lo zero, e traduce: «tuttavia, poiché lo zero è un numero, [...]». La resa come 'zero', tuttavia, non appare supportata dalla tradizione lessicografica. Inoltre, ciò che segue lascia intendere che *muxašš-i muṭlaq-i 'adad* (specificazione, o referente assoluto di un numero, cioè 'numerale cardinale?') si riferisca al numerale per 'uno': dato che quest'ultimo è un nome di numero, l'estensione analogica del suffisso *-um* anche a 'uno' (*bar vay*) è giustificata.

¹³⁸ Per '*fā* persiana' s'intende una *fā* con tre punti sopra, una lettera che appare usata nei manoscritti più antichi in riferimento al suono di spirante bilabiale sonora [β] (cf. Lazard 1963, 137-8, §§ 1-4). Il suffisso *-fām/βām* sarebbe di origine sogdiana (Lazard 1963, 138, § 3).

¹³⁹ Rūdakī, *Stihi*, 134.

2.20 Lettera *nūn*

Gli elementi aggiuntivi di tale lettera sono otto:

1. La particella dell'attributo (*ṣifat*), del plurale (*ḡam'*), della transitività (*ta'diyat*), dell'annessione (*iẓāfat*) e dell'indicazione temporale (*tawqiyat*) /-ān/. Si tratta di una *alif* e una *nūn* che alla fine dei verbi esprimono il significato di fornire un valore descrittivo (*ittiṣāf*) a quegli attributi (*ṣifāt*) equiparabili a forme verbali (*mānanda-yi af'āl*), come *xandān* 'ridente', *giryān* 'piangente', *uftān* 'cadente' e *xīzān* 'ergentesi'. Alla fine dei nomi esprimono il valore di plurale, come *mardān* 'uomini', *zanān* 'donne', *asbān* 'cavalli' e *diraxtān* 'alberi'. Alla fine degli imperativi completi (*avāmīr-i ṣaḥīḥa*) esprimono il valore di transitivo, come *bigiryān* 'fa' piangere (qualcuno)!', *bixandān* 'fa' ridere (qualcuno)!', *bar xīzān* 'fa' alzare (qualcuno)!', *birasān* 'fa' arrivare!'.¹⁴⁰ Nelle forme di annessione esprimono il valore di plurale,¹⁴¹ come tra *asbam* 'il mio cavallo' e *asb-imān* 'i nostri cavalli', *asb-at* 'il tuo cavallo' e *asb-itān* 'i vostri cavalli', *asb-aš* 'il suo cavallo' e *asb-išān* 'i loro cavalli'. Alla fine delle notazioni di tempo esprimono il significato di dare un'indicazione temporale, come *saḥargahān* 'poco prima dell'alba', *bāmdādān* 'all'alba', [p. 256] *nāghān* 'a un tratto' e *biḡāhān* 'alla sera, fuori orario'.

La particella del plurale, quando legata alla *hā* che denota vocale breve in /-āna/, esprime il significato di legame e somiglianza, come *mardāna* 'da uomo, maschile, virile', *zanāna* 'da donna, femminile', *buzurgāna* 'degno di persone grandiose, magnifico' e *pādšāhāna* 'degno di un re, regale'.

2. La particella del contenitore (*ḥarf-i ẓarf*) /-dān/. Si tratta di *dāl*, *alif* e *nūn* che alla fine di alcuni nomi esprimono il valore di capacità di contenere (*ẓarfīyyat*), come *qalamdān* 'portapenne', *namakdān* 'saliera', *surmadān* 'contenitore del kaja' e *ābdān* 'recipiente per l'acqua'.

¹⁴⁰ Nella terminologia linguistica tradizionale araba *ta'diyat* definisce la transitività del verbo. Letteralmente significa 'andare oltre, oltrepassare (i limiti), eccedere, trasgredire', a sottolineare come l'azione nei verbi transitivi ecceda il soggetto e abbia effetto sul complemento oggetto. Qui l'autore fa riferimento al valore transitivo che il suffisso del causativo *-ān* conferisce a verbi intransitivi.

¹⁴¹ Con forme di annessione intende il pronome personale suffisso con valore possessivo, come già visto in precedenza (vedi nota 136). Qui l'autore si focalizza sui plurali di prima persona *-imān*, di seconda persona *-itān* e di terza *-iṣān*, che egli riconduce all'aggiunta di un *-ān* del plurale ai rispettivi singolari *-am*, *-at*, *-aš*.

3. La particella di relazione (*nisbat*) e del numerale distributivo (*ḥarf-i nisbat va takrīr-i a'dād*)¹⁴² /-gān/. Si tratta di *kāf*,¹⁴³ *alif* e *nūn* che alla fine di alcuni nomi esprimono il significato di relazione, come *diramgān* 'ciò che ha valor di dramma, a peso di moneta d'argento' e *girawgān* 'cosa o persona data in pegno, ostaggio', nel senso di ciò che è considerato di valore (*māl*) e ciò che è ammesso in pegno (*giraw*); *mādagān* 'patrimonio (avuto in eredità o per donazione materna)' e *pidargān* 'patrimonio (avuto in eredità o per donazione paterna)', nel senso di ciò che è giunto al figlio dalla madre e dal padre; e, ancora, *xudāygān* 'sovrano' nel senso di incaricato dal Signore (*xudāy*) di comandare sulla gente. In origine *rāygān* 'gratuito' era *rāhgān* 'da strada': la lettera *hā* è stata sostituita (*badal*) con la *hamza* addolcita (*hamza-yi mulayyana*) e viene scritta sotto forma di *yā*.¹⁴⁴ Il significato rimanda a ciò che si trova per strada senza dare nulla in cambio e senza farsi carico della fatica di guadagnarselo. Allo stesso modo *šāygān* 'forzato' in origine era *šāhgān* 'servizio dovuto al re', cioè qualcosa che si fa per ordine del re senza pagamento e senza ricompensa, come ha detto il poeta Šahīd:

*mafarmāy darvīš-rā šāygān*¹⁴⁵

Non comandare al povero di prestare servizio a titolo di regalo.

Si dice *bīgār* 'impiego senza compenso' e *šāgār* 'corvée', cioè cosa fatta per ordine, con la forza e senza pagamento; e *ganḡ-i šāygān* 'tesoro regale', cioè il tesoro che i re hanno accumulato, oppure il tesoro che è degno dei re. Quanto detto da Rašīd:

142 La parola *takrīr* letteralmente significa 'ripetizione, iterazione'. In traduzione si è preferito distribuzione/distributivo per evitare di generare un'involontaria confusione tra numerali iterativi (es. una volta, due volte, tre volte...) e numerali distributivi (es. a due a due, a tre a tre...).

143 L'autore intende la *kāf* persiana, cioè /g/.

144 Sulla *hamza mulayyana*, il glide *y*, vedi sopra, note 50, 129 e 190.

145 Šahīd-i Balxī (m. 325/935) poeta. Il verso compare in *Mudabbirī, Šarḥ-i aḥvāl*, 34 e in Lazard 1964, 2: 31, v. 57.

*aš'ār-i pur badāyi'-i dūšiza-yi man ast bī šāygān valik bih az ganğ-i šāygān*¹⁴⁶
Le mie poesie piene di figure novelle come fanciulle sono
prive di rime forzate (*šāygān*), eppur migliori del tesoro regale (*šāygān*)!

significa prive di rime scorrette nelle quali la lettera che funge da *ravī* non sia parte della parola (*ašlī nabāšad*).

Quelle rime vengono dette *šāygān* 'rime forzate' dato che il poeta non dimostra impegno, riflessione e attenta considerazione mentre usa in luogo della lettera *ravī* le lettere della particella del plurale (*hurūf-i ġam'*), come in *mardān* e *zanān*, [p. 257] – o le altre lettere di elementi aggiuntivi (*hurūf-i zavāyid*), come l'*alif* di *malik-ā*, *šarqā*, *ğarbā*, la *rā* di *raftār* e *guftār*, la *nūn* di *āmadan* e *raftan* e similari. Ed è (nozione) consolidata che, in tutte le rime, la cosa corretta è che la lettera *ravī* faccia parte integrante della parola (*az ašl-i kalima*). Come ha detto Azraqī:

ān Humām-i Dawlat-i 'ālī Ğamāl-ud-Dīn-i ħaqq
*ān faxār-i ġam'-i šāhān mafxar-i salğūqiyān*¹⁴⁷
Quell'eccelso Humām al-Dawlat, il giusto Ğamāl al-Dīn,
quell'orgoglio di tutti (*ğam'*) i re, vanto dei Selgiuchidi....

Xāqānī ha detto:

*bārān-i ġūd az abr-i kaf šarqā vu ġarbā rīxta*¹⁴⁸
A oriente e a occidente riversa dalla nuvola della sua mano pioggia di generosità.

Come ha detto Abu 'l-Farağ:

*rāğhā bāğ kunad yumn-i qudūm-at malik-ā*¹⁴⁹
La felicità del tuo arrivo, oh re, rende i prati come giardini.

146 Rašīd al-Dīn Vatvāt, *Dīvān*, 388, v. 5346.

147 Azraqī, *Dīvān*, 79, *qasīda* 54, v. 1966. Il dedicatario della *qasīda* in questione è il principe Selgiuchide Mīrānšāh b. Qāvurd b. Čağrī, detto Humām al-Dawlat. Il secondo revisore segnala che una lettura *ān humāyūn dawlat-i 'ālī...*, probabilmente erronea, viene data sia nell'edizione del canzoniere consultata, sia nell'edizione a cura di Mas'ūd Rāstīpūr e Muḥammad Taqī Xulūšī (Tehran 1398/2019, 158, v. 1328) (*non vidi*). La versione del verso data da Šams-i Qays appare da preferire perché coerente col nome del dedicatario. Si noti il gioco tra la parola *ğam'* 'pluralità, plurale' e la presenza di un plurale grammaticale nel nome della dinastia Selgiuchide *salğūqī* + suffisso del plurale *ān*. Il poeta con questo accorgimento cerca di mitigare una rima debole: non potendola evitare, la sottolinea.

148 In questo verso, già citato in precedenza (vedi nota 42), il *ravī* è *ā* e *rīxta* è *radīf*.

149 In questo verso, già citato in precedenza (vedi nota 32) il *ravī* è *ā*.

Kamāl-i Ismā'il ha detto:

*ay zi rāy-at mulk u dīn dar nāziš u dar parvariš*¹⁵⁰

Oh tu, grazie al tuo intelletto il regno e la religione sono accuditi e fatti crescere!

Anvarī ha detto:

tā nagūyī ki šī'r muxtašar ast

Che tu non dica che il poema è breve

*muxtašar nī-st čūn tu-yī mā'nī-š*¹⁵¹

non è breve finché tu ne sei il tema.

Kāf, *alif* e *nūn* quando compaiono alla fine dei numerali (*a'dād*) esprimono il valore di distribuzione (*takrīr*)¹⁵² del numero, come *dugān*, *sigān* e *čahārgān* che significano *du-du* 'a gruppi di due, a due a due', *si-si* 'a gruppi di tre, a tre a tre' e *čahār-čahār* 'a gruppi di quattro, a quattro a quattro'. Ed è questo il senso delle Parole di Dio l'Altissimo: *mu'tannā wa tulāta wa rubā'a* 'a due, a tre e a quattro'.¹⁵³

4. La particella di custodia e guardiana (*ḥarf-i ḥifz va ḥirāsat*) /-bān/. Si tratta di *bā*, *alif* e *nūn* che alla fine dei nomi esprimono il significato di sorvegliare qualcosa, come *galabān* 'guardiano del gregge, pastore' *bāgbān* 'custode del giardino, giardiniere' *darbān* 'portiere, custode, usciere'.
5. La particella dell'infinito (*ḥarf-i mašdar*) /-an/. Si tratta di una *nūn* semplice che alla fine dei verbi al preterito apporta il significato di infinito [p. 258] come *ruftan* 'spazzare' e *guftan* 'dire'.¹⁵⁴
6. La particella di luogo (*ḥarf-i mawzi'*) /-(i)stān/. Si tratta di una *sīn*, *tā*, *alif* e *nūn* che alla fine dei nomi esprimono il significato di luogo contraddistinto (*taxšīs*) da quella cosa, come *kūhistān* 'area montuosa', *gulistān* 'area caratterizzata dalle rose, roseto', *lālastān* 'area caratterizzata dai tulipani, giardino di tulipani'; analogamente, *Turkistān* 'luogo dei turchi, Turkestan', *šāhristān* 'area attorno alla città, città fortificata' e *bīmāristān* 'luogo dedicato al malato, ospedale'.
7. La particella di somiglianza (*ḥarf-i mušābahat*) /-sān/. Si tratta di una *sīn*, *alif* e *nūn* che alla fine dei nomi esprimono il valore di somiglianza, come *mardumsān* 'simile agli uomini', *dīgarsān*

¹⁵⁰ In questo verso, già citato in precedenza (vedi nota 123), il *ravī* è š.

¹⁵¹ In questo verso, già citato in precedenza (vedi nota 125), il *ravī* è š.

¹⁵² Vedi sopra, nota 142.

¹⁵³ In arabo nel testo. Si tratta di una citazione da *Corano* 4, 3 e *Corano* 35, 1.

¹⁵⁴ È possibile in alternativa leggere qui *raftan* 'andare' al posto di *ruftan* 'spazzare'. Preferiamo tuttavia leggere *ruftan* perché quest'ultima forma, a differenza di *raftan*, può rimare con *guftan* 'dire'.

- 'simile ad altro, diverso'. Hanno lo stesso senso anche *dīgargūn* 'di altro tipo, diverso' e *gandumgūn* 'del colore del frumento'.
8. La particella di specificazione (*ḥarf-i taxšiš*) /-in/. Si tratta di *yā* e *nūn* che alla fine delle parole esprimono il significato di specificare l'essenza di una cosa in base a un qualche attributo come *zarrīn* 'd'oro', *simīn* 'd'argento', *imsālīn* 'di quest'anno', *pārīn* 'dell'anno scorso', *pañūmīn* 'quinto', *haftumīn* 'settimo'. In alcune forme si aggiunge una *kāf*¹⁵⁵ come *ğamgīn* 'rattristato, addolorato', *sahmgīn* 'spaventoso', *gargīn* 'rognoso' e *šūxgīn* 'sudicio, calloso'.

Nelle rime in *nūn* sono ammesse insieme *sāyabān* 'parasole', *pāsbān* 'guardia, pastore' e *mīhrbān* 'gentile, affettuoso'. Sono ammesse insieme *xandān* e *giryān*. Non sono ammesse insieme *bāğbān* e *daštān* 'guardiano dei campi'. Sono ammesse insieme *ābdān*, *nāvdān* 'grondaia' e *zanaxdān* 'mento'. Per quanto riguarda quanto ha detto Abu 'l-'Abbās Imāmī:¹⁵⁶

du čašmak pur zi band-i čašmbandān *du yāqūtak hamīša xand xandān*
yak-ī mar tandurustān-rā ġam u dard *yak-ī-rā bū-yi dard-i dardmandān*
Due occhietti pieni d'inganni da ammalatori.

Due cornaline sempre a ridere sonoramente.

Gli uni, nei sani, sono patimento e dolore;

le altre sono speranza per la sofferenza degli ammalati.

la lettera *ravī* è *dāl*, mentre *alif* e *nūn* sono *vašl* e plurale.¹⁵⁷ Se avesse costruito la rima attorno alla *nūn*, si sarebbe trattato di *šāyğān*.

Non sono ammesse insieme *bixandān* e *bigiryān* per il fatto che la particella del transitivo (*ḥarf-i ta'diyat*) è stata aggiunta a parole di senso compiuto (*tāmm al-ma'nī*). [p. 259] Ciò significa che prima deve esserci un verbo intransitivo (*lāzim*); diventa un verbo transitivo (*muta'addī*) quando vi si legano *alif* e *nūn*, come tra *bixand* 'ri-

¹⁵⁵ L'autore intende la *kāf* persiana, cioè /g/.

¹⁵⁶ Questo autore è apparentemente sconosciuto, se non per questa menzione.

¹⁵⁷ L'autore intende dire che l'ultima lettera del segmento base della rima è <d>, mentre *-ān* è un elemento aggiuntivo, sia questo la desinenza del participio presente/gerundio, o il suffisso del plurale (vedi § 2.20, punto 1). Nel *Mu'ğam* ed. Šamīsā (2009, 258) si segnala che *ğam* 'plurale' compare solo in alcuni manoscritti. In effetti, la lettura data nell'edizione Qazvīnī, Mudarris Rižavī (1959, 235), appare preferibile: *ğam* 'plurale' appare come una glossa, intesa a spiegare il termine *vašl* come elemento aggiuntivo che, nel verso citato, concorre alla formazione del plurale nei sostantivi *čašmbandān* 'ammalatori' e *dardmandān* 'ammalati'.

di!' e *bixandān* 'fa' ridere!', *biras* 'arriva!' e *birasān* 'fa' arrivare!',¹⁵⁸ *bar xīz* 'alzati!' e *bar xizān* 'fa' alzare!'. Diverso è il caso di *xandān* e *giryān*, dove *alif* e *nūn* non sono state annesse a nessuna parola di senso compiuto. Esistono alcune forme verbali a partire da verbi transitivi nelle quali *alif* e *nūn* fanno parte della parola stessa, come *bisatān* 'prendi', *birān* 'guida!', *binišān* 'mostra!' e *bixwābān* 'addormenta!'. Dal momento che in quelle parole la particella del transitivo (-ān) non è stata suffissa a un verbo intransitivo, di conseguenza per analogia è ammesso che queste *nūn* fungano da *ravī* come avviene per *giryān* e *xandān*.

Nelle rime col *vašl* si considera lecito che la lettera (*nūn*) del transitivo funga da *ravī*, come ha detto Aṭīr:

*man xāk-i čunān bād-am k-ū zulf-i tu ḡunbānad*¹⁵⁹

lo sono la polvere di quel tal vento che fa ondeggiare la tua ciocca.

E come ha detto Anvarī:

na dar višāl-i tu baxt-am ba-kām-i dil birasānad

*na dar firāq-i tu čarx-am zi xwīštan birahānad*¹⁶⁰

Né accanto a te la sorte mi permette di realizzare i miei desideri,

né lontano da te la fortuna mi permette di sfuggirne.

Analogamente, ha anche detto:

hamīša tā ki ba ta'ṭīr-i čarx u giryā-yi abr

dahān-i ḡunča-yi gul-rā šabā bixandānad

lab-i murād-i tu az xanda hič basta mabād

*ki xašm-rā ba-sazā xanda-yi tu giryānad*¹⁶¹

Sempre, fino a che per influsso del cielo e pianto di nube

lo Zefiro farà sorridere la bocca del bocciolo di rosa,

¹⁵⁸ L'edizione Šamīsā riporta qui la lettura *purs* 'domanda!' e *pursān* 'fa' domandare!'. Tuttavia, <prs> e <prs'n> appaiono letture erronee per le forme date dai manoscritti, <brs> *biras* e <brs'n> *birasān*, tanto più che, secondo quanto esposto in precedenza da Šams-i Qays, nella lingua *darī* corretta gli imperativi privi di prefisso non sono degli 'imperativi completi' (Šamīsā 2009, 234). Ringraziamo il secondo revisore per averci suggerito la lettura corretta.

¹⁵⁹ Aṭīr al-Dīn Axsikatī, *Dīvān*, 338. In questo verso il suffisso del causativo -ān terminante con la *n* contiene il *ravī*, mentre la desinenza -ad è l'elemento aggiuntivo.

¹⁶⁰ Anvarī, *Dīvān*, 2: 826, *ḡazal* 112, v. [1]. Per l'analisi del segmento finale della rima vedi nota 159.

¹⁶¹ Anvarī, *Dīvān*, 1: 144, *qašīda* 63, vv. [26-7]. Per l'analisi del segmento finale della rima vedi nota 159.

non siano mai chiuse al riso le labbra di ciò che desideri,
ma, piuttosto, che faccia piangere il nemico come merita, il tuo riso!

Perciò, nelle rime con *ravī* quiescente (*qavāfī-yi muqayyad*)¹⁶² non si ritiene lecito che la lettera quiescente sia debole. Dato che il *ravī* è la lettera su cui si basa tutto il verso e la struttura della poesia dipende dal *ravī*, non è auspicabile che nel *ravī* vi siano due debolezze: l'una, la quiescenza e assenza di vocalizzazione; l'altra, il fatto di essere una lettera estranea alla parola che contiene la rima.

Invece, quando il *ravī* è vocalizzato e seguito da una quiescente in posizione pausale (*maḥall-i vaqf*),¹⁶³ trovandosi pertanto più vicino al centro della rima, si ritiene possa occupare il posto di una lettera costitutiva.

[p. 260] Nelle rime, in forza del *vaṣl*, sono tollerabili alcune cose che non lo sarebbero senza *vaṣl*:

a) una è l'uso di lettere aggiuntive (*ḥurūf-i zavāyid*) in luogo di lettere costitutive della parola (*aṣlī*), come ad esempio già vedemmo nella particella del transitivo (*-ān*). Per chiarire ulteriormente, un altro esempio è l'uso delle particelle del plurale come *mardān* e *zanān*, che nelle rime con *ravī* quiescente (*qavāfī-yi muqayyad*) si considera un difetto e quella rima si chiama *šāyḡān*. Quando la *nūn* del plurale si lega (*mawṣūl*) alla *hā'* che denota vocale breve, è corretto costruirvi il *ravī*, come ha detto Anvarī:¹⁶⁴

ayā pāy az ān xiṭṭa bartar kašīda

Oh tu che hai oltrepassato quel territorio

*ki bāšad zabardast-i išan zamāna*¹⁶⁵

sui cui (abitanti?) domina solo il destino...

In questa *qiṭ'a* ha detto:

162 Si definiscono *muqayyad* le rime in cui il *ravī* è quiescente, *muṭlaq* quelle in cui esso è seguito da vocale.

163 Si tratta della posizione occupata dalla lettera con cui un suono si interrompe e si produce una pausa. Vedi sopra, nota 65.

164 La spiegazione fornita da Šams-i Qays circa l'ammissibilità delle rime in *-āna* è condizionata dalla 'segmentazione' del suffisso *-āna* come formato da *-ān* del plurale + <h> che rappresenta una vocale breve finale.

165 Questo verso, e i successivi del medesimo frammento, non sono presenti nell'edizione del canzoniere di Anvarī consultata (Anvarī, *Divān*, ed. Mudarris Rižavī).

Non sono ammesse insieme *gulistān* e *nayistān* 'canneto'. Sono ammesse insieme *gulistān* e *būstān* 'verziere', benché in origine quest'ultima fosse *būy istān* 'luogo degli aromi', per il fatto che si direbbe che si tratti di una parola semplice (*mufrad*); questo perché tale parola ha subito un'elisione¹⁷⁵ ed è diventata il nome emblematico (*ism-i 'alam*) che designa i terreni dove si piantano gli alberi e crescono le piante aromatiche. Alcuni hanno considerato lecite insieme *Turkistān* e *Hindustān*, come già dicemmo a proposito di *Hindbār* e *Zangbār*.

Non sono ammesse insieme *čūn* 'come' e *bīčūn* 'senza come, Incomparabile', a meno che non siano usati con un significato diverso. Non sono ammesse insieme *dugān* e *sigān*. Non sono ammesse insieme *gamgīn* 'rattristato, addolorato' e *andūhgīn* 'angustiato, addolorato'. Sono ammesse insieme *rāygān*, *šāygān* e *xudāygān*. Non sono ammesse insieme *mādargān* e *pidargān*. Sono ammesse insieme *girawgān* e *diramgān* perché *girawgān*, per la frequenza d'uso (*kaṭrat-i isti'māl*), è diventato il sostantivo per *marhūn* 'cauzione, ciò che è dato in pegno', e ha perso la nozione di relazione (*šifat-i nisbat az vay uftāda*).

Sono ammesse insieme *marzbān* 'custode di una marca di confine, marchese', *mīzbān* 'custode della tavola, padrone di casa' e *zabān* 'lingua'. Sono ammesse insieme *mīhrbān* e *pāsbān*. Sono ammesse insieme *xūn* 'sangue' e *ṭabarxūn* 'salice rosso del Ṭabaristān'. Sono ammesse insieme *išān* 'essi' e *fidā-šān* 'il loro sacrificio'. Non sono ammesse insieme *nāgāhān* e *bīgāhān*. Sono ammesse insieme *īn* 'questo' e *čunīn* 'tale, come questo'. Sono ammesse insieme *āstīn* 'manica', *rāstīn* 'giusto' e *pūstīn* 'pelliccia', come ha detto Anvarī:

kū Ašaf-i Čam gū biyā bibīn

Dov'è Ašaf, il ministro del re? Vieni a vedere:

*bar taxt Sulaymān-i rāstīn*¹⁷⁶

sul trono c'è Salomone il Giusto!

E ha detto [p. 262]:

bā kūšīš-i ū šīr-i āsmān

pāy-i malax-i bīš na ba qadr

dar mulk-i zamīn-aš zi mulk 'ār

In confronto al suo valore, il Leone del cielo

šīr-ī-st muzavvar zi pūstīn

bā himmat-i ū mulk-i ān ū īn

*bārī ču malik bāšīy īn čunīn*¹⁷⁷

è un leone finto di pelliccia.

Una zampa di locusta, e non di più,

sono, in confronto alla sua liberalità, questo regno e l'altro.

¹⁷⁵ Si intende cioè la caduta della *y* di *būy* prima della particella di luogo (vedi sopra § 2.20, numero 6).

¹⁷⁶ Anvarī, *Dīvān*, 1: 374, *qašīda* 146, v. [1].

¹⁷⁷ Anvarī, *Dīvān*, 1: 374-5, *qašīda* 146, vv. [26, 6, 28]. La parola *āstīn* 'manica' cui Šams fa riferimento poche righe sopra non compare nei versi citati, ma è attestata come parola rima al verso [27] della medesima *qašīda*.

[p. 264] Ma'rūfī ha detto:

siyah čašm-i mašūq v-ān abruvān *biburdand ḡān u dil-am harduvān*¹⁸²
Gli occhi neri dell'amato, e quelle sopracciglia,
mi portarono via l'anima e il cuore, tutti e due.

Il poeta Āḡāḡī ha detto:

agar šab az dar-i šādī-st u bāda xusravī-ā *ma-rā našāṭ za'if ast u dard-i dil qaviy-ā*
šab-ā padīd nayāyad hamī karāna-yi tu *barādar-i ḡam u tīmār-i man magar tuviy-ā*
tanāy-i hurrān nīkū ba sar tavānam burd *har ān gah-ī ki tu tašbīb-i šī'r-i man buviy-ā*¹⁸³
Se la notte è all'apice del divertimento e il vino è degno di un re
io provo debole gioia, e intensamente soffre il mio cuore!
O notte, non si vede la fine tua
solo tu mi sarai compagna nella pena e nel dispiacere!
Posso portare degnamente a termine l'encomio di nobiluomini
laddove il preludio amoroso della mia poesia sei tu!

Nelle rime in *vāv* come *ḡādū* 'magia' e *bāzū* 'braccio' è ammesso inserire *mū* 'capello', *rū* 'volto' e *šū* 'marito' facendo cadere la lettera *yā* di queste parole per ampliare la possibilità di formare delle rime.¹⁸⁴

2.22 Lettera *hā*

Uno dei maestri fra i poeti persiani, a proposito della classificazione delle *hā ašlī* e *vašlī*,¹⁸⁵ dice: «La *hā* è *ašlī* quando la parola senza di

¹⁸² Abū 'Abd-Allāh Muḡammad b. Ḥasan Ma'rūfī Balxī panegirista attivo sotto il Samanide Amīr Rašīd 'Abd al-Malik b. Nūḡ Sāmānī (IV/X secolo). Il verso compare in Mudabbirī, *Šarḥ-i aḡvāl*, 143 e in Lazard 1964, 2: 135, v. 25.

¹⁸³ Abu 'l-Ḥasan 'Alī b. Iliyās Āḡāḡī (Āḡāḡī) Būxārāyī, poeta di epoca Samanide (IV/X secolo). I versi compaiono in Mudabbirī, *Šarḥ-i aḡvāl*, 190.

¹⁸⁴ Cioè al posto delle forme complete *mūy* (*mōy*), *rūy* (*rōy*) e *šūy* (*šūy/šōy*) (cf. Ḥasandūst 2014, s.vv.), si possono utilizzare le forme *mū*, *rū* e *šū*, con caduta della *yā* finale. In tal caso la funzione di *ravī* è assolta dalla *vāv* finale. Questo passo mostra come Šams-i Qays, mentre distingue chiaramente *ē* da *ī* (vedi oltre, § 2.23), abbia invece un atteggiamento meno rigoroso circa la distinzione tra *ō* e *ū*. Il diverso atteggiamento di Šams è considerato come uno degli indizi del fatto che la confluenza di *ō* in *ū* sia avvenuta prima della confluenza di *ē* in *ī* (cf. Meier 1981, 96-7).

¹⁸⁵ In questa sezione Šams sviluppa un discorso di grande complessità: partendo dal secondo requisito enunciato fin dall'inizio per l'individuazione del *ravī* di un poema (vedi sopra, e note 10 e 11), cioè che l'ultima lettera dell'elemento in rima sia 'pronunciata', egli stabilisce che - in fine di parola - <-h> è *ašlī* se rappresenta la consonante -h (che 'è pronunciata' in ogni caso), ed è *vašlī* se invece rappresenta la vocale -a breve finale (che 'non è pronunciata' nel senso che serve a notare una vocale /-a/, e non /h/). Le *hā vašlī*, poi, vengono suddivise in due gruppi: nel primo, più ampio, gruppo - ricondot-

essa non rende il suo significato, ed è invece *vašlī* quando la parola non ha bisogno di essa per il suo significato».

Questa analisi sembra verosimile; però, la sua interpretazione offre il fianco a critiche. Infatti quell'autore dice: «La *hā* di *šāna* 'spalla' e di *bahāna* 'pretesto' è *ašlī*; infatti, se si toglie la *hā*, restano *šan* e *bahān*, che non significano niente. Ugualmente la *hā* di *ḡāma* 'veste' e *nāma* 'libro, lettera' è *ašlī*, perché se si toglie la *hā* restano *ḡām* 'coppa' e *nām* 'nome, fama', che significano una cosa diversa rispetto a *ḡāma* e *nāma*. Invece la *hā* di *karāna* 'confine, limite', *miyāna* 'mezzo, parte centrale' e *nišāna* 'bersaglio; indicazione' non è *ašlī* perché, se si toglie la *hā*, restano *karān*, *miyān* e *nišān*, che hanno lo stesso significato del primo gruppo di parole».

[p. 265] Questo è sbagliato. Infatti tali parole terminano in *-a* (*fath*); in tutti questi casi la lettera *hā* non è pronunciata, e non ha nulla a che vedere con il significato della parola, dal momento che essa indica soltanto la presenza di una vocale breve (*ḥarakat*) che precede (la lettera *hā*). La differenza nei significati delle parole (del primo gruppo) sorge dalla vocalizzazione della lettera (che precede la *hā*), non dalla caduta della *hā ḡayr-i malfūz* (*hā* non pronunciata) nella grafia.¹⁸⁶ Se un principiante che non conoscesse la scienza dell'ortografia si accingesse a scrivere parole come queste, ignorando che nella scrittura del persiano ad ogni parola terminante in *-a* si deve aggiungere una *hā*, di certo le scriverebbe senza la *hā* (finale), e le leggerebbe ugualmente in maniera corretta; nel Corano avrà letto le parole *subḥānahu* 'sia lodato', *wa-inna* 'e invero', *ka-anna* 'come', alla fine delle quali non è aggiunta alcuna lettera.¹⁸⁷

Quanto al fatto che (quel maestro dei poeti persiani) dica che *karān*, *miyān* e *nišān* abbiano lo stesso significato di *karāna*, *miyāna* e *nišāna*, anche questo è sbagliato, perché *nišāna* 'bersaglio' è una cosa, e altra cosa è *nišān* 'segno, segnale', così come *dandāna* 'dentellatura' è una cosa e *dandān* 'dente' un'altra; e *zabāna* 'lingua (di fuoco); ago della bilancia' è diverso da *zabān* 'lingua'.

to, con qualche cautela, alla *hā sakt* dell'arabo (vedi oltre) - <h> non ha altra funzione che quella di rappresentare la vocale breve precedente; dunque la *hā sakt* viene in qualche modo a coincidere con la definizione di *hā vašlī*. Nel secondo gruppo la *hā* rappresenta un elemento aggiuntivo: sono i vari suffissi di forma /-a/.

186 Šams-i Qays si riferisce al fatto che la differenza tra *nām* e *nāma* consiste nella presenza di una vocale breve dopo la *m*-, cioè rispettivamente nella mancanza di vocalizzazione (*taskīn*) nella prima parola, e nella vocalizzazione con *-a* nella seconda.

187 Qui l'autore nota una peculiarità importante dell'ortografia del persiano in scrittura araba: in persiano - a differenza che in arabo - le vocali brevi finali *-a* e, sebbene in un numero limitato di occorrenze, *-i* e *-u*, sono notate per mezzo del segno consonantico corrispondente: <'>, <y> e <w> rispettivamente.

Diremo dunque che la *hā ašlī* è quella che è pronunciata in tutte le condizioni,¹⁸⁸ in particolare (quando la parola) si trovi nelle costruzioni di *izāfa*, o seguita dal plurale, dal (suffisso del) diminutivo, o dal (suffisso di) relazione; per esempio *zirih-i man* 'la mia corazza', *zirihhā* 'corazze', *zirihak* 'piccola corazza'. La *hā vašlī*, invece, è quella che non si pronuncia, se non per necessità di rima (*ḡuz žarūrat-i qāfiyat-rā*), e che nella scansione metrica (*taqṭī'*) non è considerata come una lettera;¹⁸⁹ inoltre, nelle costruzioni possessive (*izāfa*) si muta nella *hamza-yi mulayyana*,¹⁹⁰ nel plurale (in *-hā*) non viene scritta,¹⁹¹ e nel diminutivo e nell'(aggettivo di) relazione si muta nella *gāf* persiana. Quanto alla poesia e alla scansione metrica, per esempio in *xasta dāram dīda dar hiḡrat hamīša* 'nella separazione (da te) affatico i miei occhi (cercandoti), sempre', la *hā* di *xasta* e di *dīda* nella scansione metrica non si considera, e la *hā* di *hamīša* per necessità di pausa è invece pronunciata ed è considerata come una lettera.¹⁹²

(Gli esempi per i quattro casi specificati) sono dunque:

- per le costruzioni di *izāfa*: *dāya-yi man* 'la mia balia' e *banda-yi tu* 'il tuo servo';
- per il plurale: *šānahā* <š'nh'> 'spalle' e *bahānahā* <bah'nh'> 'pretesti';¹⁹³
- [p. 266] per il diminutivo: *bandagak* 'schiavetto' e *dāyagak* '(piccola) balia';
- per la relazione: *bandagī* 'da schiavo' e *dāyagī* 'da balia'.

Ora che la spiegazione delle *hā ašlī* e *vašlī* è stata impostata nel modo corretto, sappi che le *hā vašlī* sono di due tipi:

a) il primo si ha quando, alla fine di una parola, (la *hā*) non ha altra funzione che quella di indicare la vocale breve precedente. In questo caso (la *hā*) è chiamata *hā-yi sakt*, 'hā non vocalizzata, silente',

188 Cioè: quando <-h> rappresenti la consonante /h/ in fine di parola.

189 Cioè, quando la lettera *hā* rappresenti la vocale /-a/ breve finale, per la cui scrittura la lettera <h> ha mero valore ortografico.

190 Cioè, foneticamente, dà luogo alle forme *-a-'i/ -a-yi*; ad esempio: *dāya-'i man* 'la mia balia', *banda-'i tu* 'il tuo schiavo'. Sulla *hamza mulayyana* vedi anche sopra, note 50 e 129.

191 L'ortografia moderna differisce da quella classica nel fatto che, quando il suffisso di plurale *-hā* segua una parola terminante in *-a*, la lettera <h> finale di parola non veniva scritta. Si vedano gli esempi adottati più oltre nel testo.

192 L'affermazione di Šams-i Qays, tradotta in termini linguistici, significa che la *-a* finale di *xasta* e di *dīda* vale metricamente come breve, mentre la *-a* finale di *hamīša* vale come lunga. Sul concetto di 'pausa' nella fonologia dell'arabo vedi nota 65.

193 Vedi nota 191. Šamsiā, nella sua edizione, offre le grafie moderne <š'nh h'> e <bah'nh h'>. Queste grafie, però, appaiono in contraddizione con il discorso svolto dall'autore, secondo il quale la *hā vašlī* cade, cioè non viene scritta, davanti alla desinenza *-hā* del plurale. L'edizione Qazvinī, Mudarris Rižavī (1959, 244), invece, dà le letture <š'nh'> e <bah'nh'>.

con la quale cioè il parlante, in pausa (*dar vaqf*), tace.¹⁹⁴ Questa *hā* in arabo viene pronunciata chiaramente (*-ah*), come in *mā aḡnā 'annī māliyah halaka 'annī sultāniyah*, 'A che mai mi giovò la mia ricchezza? Ogni mia potenza or m'è distrutta'.¹⁹⁵ In persiano (invece) le *hā* aggiuntive (*zāyida*) non sono mai pronunciate, a meno che non siano in rima (*maḡar ki qāfiyat bāšad*),¹⁹⁶ e per necessità di poesia non vengano considerate alla stregua di una lettera quiescente, essendo pronunciate sommessamente.¹⁹⁷ Per esempio:

*ay šam'-i rux-at-rā dil-i man parvāna va-z 'išq-i tu-am ba-xwištan parvā na*¹⁹⁸
oh, della candela del tuo volto il mio cuore (è) falena
e a causa dell'amore per te non nutro interesse per me.

Esempi di *hā sakt* in persiano sono le *hā* di *šāna*, di *bahāna*, di *ḡāma*, di *nāma*, di *xāma*,¹⁹⁹ di *sirka*, di *sīna*, di *sufra*, di *xanda*, di *giryā*, eccetera. In base a tale spiegazione, tutte le *hā vašlī* sono *hā sakt*; tuttavia, siccome in questo (primo gruppo di) parole (la *hā*) non svolge altra funzione che quella di indicare una vocale breve precedente, la abbiamo designata con questo nome (*hā-yi sakt*), per mantenere la corrispondenza con la terminologia araba.

b) Il secondo tipo si ha quando, oltre a designare la vocale breve precedente, essa implichi (anche) un significato particolare, aggiuntivo (*zāyid*) rispetto a quello originale della parola. Quest'ultimo tipo si suddivide in quattro gruppi:

194 Sulla *hā' al-sakt* in Šams-i Qays cf. Zipoli 2003, 76-9. Sulla posizione di pausa vedi sopra, note 65 e 192.

195 *Corano* 69, 29.

196 Sia in questo passo, sia poco sopra («La *hā vašlī*, invece, è quella che non si pronuncia, se non per necessità di rima») l'autore distingue l'allungamento di *-a* finale in rima, cioè in posizione di pausa, dall'allungamento di *-a* finale all'interno di un verso: una distinzione difficilmente giustificata dal punto di vista linguistico, se non come un'interferenza della fonologia dell'arabo. Šams-i Qays dà conto più oltre dell'allungamento di vocali brevi finali di parola all'interno del verso, o dell'allungamento della particella di *izāfa*, attraverso il raddoppiamento della consonante seguente (cf. Šamsiā 2009, 318-23).

197 Non c'è motivo di ritenere che, dopo *hamiša*, la <h> finale fosse davvero pronunciata, anche se in modo somnesso (*pūšīda* 'nascosto'). L'autore - prendendo le mosse, nella sua spiegazione, dalla scrittura - intende probabilmente dire che in quel caso <h> finale è come se fosse pronunciata (enfasi aggiunta), per dar conto dell'allungamento della sillaba finale della parola. L'allungamento della vocale *-a* finale può in realtà spiegarsi su base etimologica, dato che in molti casi *-a* finale viene da un più antico *-ag* (neopersiano *hamiša* < medio persiano *hamēšag*). Lo stesso può dirsi della scansione metrica della particella di *izāfa* *-i* < medio persiano *i*, che in poesia può valere come breve o come lunga, in quest'ultimo caso con una conservazione della vocale lunga etimologica.

198 In questo verso, la vocale *-a* finale di entrambi gli emistichi vale metricamente come lunga.

199 Nell'edizione Qazvinī, Mudarris Rižavi (1959, 244): *xāna*.

1. la *hā* di specificazione (*hā-yi taxšīs*) /-a/: questa è una *hā* che alla fine di alcuni sostantivi distingue il tipo dal genere, ed è definita *taxšīs al-naw' min al-ḡins*, come in *dandāna* 'dentellatura' da *dandān* 'dente'; [p. 267] *čašma* 'fonte' da *čašm* 'occhio'; *zabāna* 'lingua (di fuoco)' da *zabān* 'lingua'; *pāya* 'base' da *pāy* 'piede'; *ḡūša* 'angolo' da *ḡūš* 'orecchio'; *dasta* 'mazzo' da *dast* 'mano'; *nāxuna* 'pterigio dell'occhio; plettro', da *nāxun* 'unghia'; *pušta* 'dosso, collina' da *pušt* 'schiena'; *tana* 'fusto' da *tan* 'corpo'; e inoltre *zarrina*, *sīmīna*, *čūbīna*, *āvāza*, *čihilla*, *daha*, *hafta*, *turša*, *taḡxa*, *banafša*, *siyāha*, *sapīda*, *sabza*, *zarda*, *nišāna*, *kirāna*, *miyāna*, *āsmāna*: in tutti questi casi la <h> con la vocale breve precedente distingue il singolo tipo dal suo genere;
2. la *hā* dell'attributo (*hā-yi šifat*) /-a/: questa è una *hā* che alla fine del tema del passato (*šiyāḡ-i māzī*) (del verbo) conferisce valore descrittivo (*ittišāf*) ad esso, come in *āmada* 'venuto', *rafta*, 'andato', *nišasta* 'seduto', *xufta* 'addormentato', *karda* 'fatto', *gufta* 'detto'. Non lontano da questo valore è (il valore di -a) in: *yakrūza* 'di un giorno', *yaksāla* 'di un anno', *zinda* 'vivo', *kušta* 'ucciso', *murda* 'morto', *uftāda* 'caduto';²⁰⁰
3. la *hā* dell'agente (*hā-yi fā'il*) /-a/: è una *hā* che alla fine del plurale dei verbi rende il significato di agente come in *dānanda* 'sapiente', *ḡūyanda* 'parlante', *kunanda* 'facente';²⁰¹
4. la *hā* della adeguatezza e della relazione (*hā-yi liyāqat va nisbat*) /-a/: è una *hā* che alla fine del plurale dei sostantivi rende il significato di adeguatezza e relazione, come in *šāhāna* 'da re, regale', *zirakāna* 'furbamente', *mardāna* 'virile', *zanāna* 'da donna'.²⁰²

Nessuna di queste *hā* può figurare come *ravī*. Tuttavia *Sanā'ī* ha fatto diventare *ravī* delle *hā* aggiuntive (*zāyida*), per esempio in:

nīk-i nādān dar ašl nīkū ni(h)

*bad-i dānā zi nīk-i nādān bih*²⁰³

Non c'è nulla di buono in una persona buona (ma) ignorante;

un malvagio sapiente è preferibile a un buono ignorante,

200 La forma neopersiana del participio passato, derivata dal participio passato antico (corrispondente al tema del passato in neopersiano) tramite ampliamento in -a(g), ha in origine valore aggettivale.

201 Con un approccio formalistico, l'autore interpreta il participio presente del neopersiano come formato dalla terza plurale del verbo (*ḡūyand*) seguito dal suffisso -a.

202 Anche in questo caso, il riferimento al plurale dei sostantivi come base dei derivati in -āna nasce da un approccio del tutto formale all'analisi della lingua.

203 *Sanā'ī*, *Ḥadīqatu 'l-ḥaqīqa*, ed. M. Ḥusaynī, 102, v. 1808.

in cui la *hā* di *bih* è *ašlī* (cioè pronunciata), e la *hā* di *na* (*nih*) è *zāyid*.²⁰⁴

Lo stesso autore dice:

har ki bišnīd bax bax ū-rā bih *v-ān ki našnīd xīra mā-rā čī(h)*
Chi ascolta (se) approva, buon per lui chi non ascolta (se resta) confuso, che c'importa (di lui)?

Sempre lo stesso autore ha usato in rima due *hā* aggiuntive (nel verso seguente):

bar zabān sawt u ḥarf u dawq-ī ni(h) *ḡāfil az ma'niy-aš ki az pay-i čī(h)*
(Se) la lingua ha suoni e parole, ma non ha il (senso del) gusto priva della sua funzione, a che cosa serve?

Sempre lo stesso autore ha detto [p. 268]:

har kuḡā ḡīkr-i ū buvad tu ki(h) ī *ḡumla taslīm kun bad-ū tu čī(h) ī*
Ovunque Eglī sia menzionato tu chi sei? Affidati in tutto a Lui, tu che cosa sei?²⁰⁵

In quest'ultimo verso, ciò che della rima è pronunciato (*malfūz*) sono la *kāf* e la *ḡīm*,²⁰⁶ mentre *ī* '(tu) sei' è il *radīf*.²⁰⁷ Imitando (questo tipo di rima) Mahsatī Dabīr ha detto:

bā rūy ču nawbahār u bā xūy day ī *bā mā ču xumār u bā digar kas ču may ī*
baxt-i bad-i mā hamī kunad sustpay ī *v-ar nī tu čunān saxtkamān nīz na(y) ī²⁰⁸*
Hai un volto come una primavera ma un carattere da inverno,
con noi sei come sbornia, con gli altri sei il vino.

La nostra cattiva stella ci avversa:

perché, altrimenti, tu non sei così spietato.

²⁰⁴ Per una possibile lettura *nih* dell'avverbio di negazione *nē* (*ni*, *na*), cf. Meier 1981, 131.

²⁰⁵ Sanā'ī, *Hadīqatu 'l-ḥaqīqa*, ed. Mudarris Riḡavī, 741, v. 6.; 172, v. 16; 164, v. 11. I tre versi citati non compaiono nell'edizione Ḥusaynī (vedi nota 63).

²⁰⁶ Nella grafia del manoscritto, e in generale nei manoscritti antichi, <ḡ> rappresenta anche la lettera persiana <č>. L'autore probabilmente vuole dire che né la <h> finale della parola *ki* 'chi?' né quella finale di *čī* 'che cosa?' sono pronunciate; e dunque non possono fungere da *ravī* del poema. Tuttavia, nei versi di Sanā'ī citati sembrerebbe che *na* e *čī* fossero pronunciate *nih* e *čih*, dato che rimano con *bih* 'bene, meglio'.

²⁰⁷ Sul *radīf* vedi nota 47.

²⁰⁸ Mahsatī Ganḡavī, *Rubā'īyyāt*, 96, *rubā'ī* 191.

La rima è in *yā*, e il *ravī* in *day*, *may* e *pay* è corretto, ma la rima *na ī* 'non sei' è scorretta.

Nelle rime in *hā*, *gāh* 'tempo, luogo', *āngāh* 'allora', *xargāh* 'tenda' e *dargāh* 'corte' sono ammesse insieme, come pure sono ammesse *āgāh* 'consapevole' e *nāgāh* 'all'improvviso'. *Yāzdah* 'undici', *davāzdah* 'dieci' e *dah* 'dieci' sono anche ammesse, mentre *saḡargāh* 'all'alba' e *šabgāh* 'la sera' insieme non sono ammesse, così come non sono ammesse *xarmangāh* 'aia' e *manzilgāh* 'tappa, luogo di sosta'; né sono ammesse *šāh* 're' e *šāhanšāh* 're dei re', a meno che una (delle due parole) non sia usata come un nome (proprio).

La generalità dei poeti non considera permesso (usare) insieme *ba-gāh* e *bī-gāh*, ma se qualcuno lo ammette, per la sua ammissibilità si può addurre un motivo; infatti, *ba-gāh* e *bī-gāh* sono usati nel senso di 'presto' e 'tardi', non nel significato di 'al momento opportuno' e 'al momento sbagliato'. Per esempio, se qualcuno indirizza una richiesta a un grande e (la sua richiesta) viene accolta, non gli viene detto «questo discorso l'hai detto *ba-gāh*», ma gli dicono «l'hai detto al momento giusto (*ba-vaqt* o *ba-hingām*)». Se dicessero: «l'hai detto *ba-gāh*» si capirebbe che «l'hai detto presto, si sarebbe dovuto dire più tardi». E se vi è un ritardo e (la richiesta) non ottiene accoglimento, non dicono «questo discorso l'hai detto *bī-gāh*», ma dicono «l'hai detto fuori tempo (*bī-vaqt*, o *bī-hingām*)». Se dicono «l'hai detto *bī-gāh*», ciò che si capisce è «l'hai detto tardi, avresti dovuto dirlo prima». Dunque è evidente che *ba-gāh* e *bī-gāh* significano 'presto' e 'tardi', non 'al momento giusto' e 'al momento sbagliato'. Dato che (la parola *gāh*) vi è usata in un significato diverso (da quello usuale di 'tempo'), ne discende che se qualcuno voglia usare entrambe queste espressioni in rima insieme non è sbagliato.

[p. 269] Alcuni poeti alla fine di *burnā* 'giovane', *yak-tā* 'singolo', *dībā* 'broccato', *qabā* 'mantello' e *du-tā* '(piegato) in due', aggiungono la lettera <h>²⁰⁹ e usano (tali parole) nelle rime in *hā*, come ha fatto Anvarī:

šū'la-yi šubḡ az āftāb du-rang

dar zad ātaš ba āsmān-i du-tāh²¹⁰

La fiamma del mattino per il sole (è) di due colori: essa ha dato fuoco al cielo ricurvo.

Un altro ha detto:

²⁰⁹ Per l'alternanza *-ā* ~ *-āh* in testi antichi cf. Lazard 1963, 169-73, §§ 97-101.

²¹⁰ Anvarī, *Divān*, 1: 423, *qašīda* 169 (168), v. [2]. Nel manoscritto base dell'edizione Šamīsā, prima del verso in questione, è dato in margine anche il primo verso della *qašīda*: *ay sarāparda-yi sapīd u siyāh / ay buland āftāb [u] vālā māh* «Oh regio padiglione bianco e nero, oh alto sole e luna sublime» (2009, 269 nota 2); la congiunzione *u* è integrata sulla base della lezione offerta dal *Divān* di Anvarī, ed. Mudarris Rižavī.

māh ast but-am aḡar niḡad māh kulāh sarv ast aḡar zibad bar sarv qabāh
Luna è il mio idolo, se la luna portasse il cappello,
sarebbe un cipresso, se a un cipresso si addicesse un mantello.

E un altro:

pīš-am āmad pigāh dar rāh-ī naḡz mard-ī šīḡarf burnāh-ī
Mi è venuto incontro all'alba su una via un bell'uomo, un meraviglioso giovane.

2.23 Lettera *yā*

Le particelle aggiuntive di essa sono:

1. la particella del pronome e della copula (*ḡarf-i zamīr va rābiṡa*) /-ī/: è una *yā* che alla fine del (tema) dei verbi esprime la desinenza di seconda persona singolare (*zamīr-i muxāṡab*), come ad esempio: *raftī* 'andasti', *mīravī* 'vai', *guftī* 'dicesti', *mīḡūyī* 'dici'; e alla fine degli aggettivi è la copula, come in: *tu ālim ī* 'tu sei sapiente', *tu tavāḡar ī* 'tu sei potente';
2. la particella dell'indeterminazione (*ḡarf-i nakira*) /-ē/: è una *yā mulayyana* 'addolcita'²¹¹ che, alla fine dei sostantivi, è il segno dell'indeterminazione, come: *asb-ī xarīdam* 'ho comperato un cavallo', *ḡulām-ī furūxtam* 'ho venduto uno schiavo';
3. la particella della condizione e della risposta alla condizione (*ḡarf-i šarṡ va ḡazā*) /-ē/: è una *yā mulayyana* che, alla fine delle forme verbali, dà valore di azione irreali, come: *aḡar bixwāst-ī bidādam-ī* 'se me l'avesse chiesto, gliel'avrei dato', e *aḡar bifurūxt-ī bixarīdam-ī* 'se l'avesse venduto, l'avrei comperato'. [p. 270] Inoltre compare nelle forme di ottativo (*šīḡat-i tamannī*) come in: *kāš nayāmad-ī* 'magari non fosse venuto', o *kāš-ki čunān būd-ī* 'magari fosse (stato) così!';²¹²
4. la particella di relazione (*ḡarf-i nisbat*) /-ī/: è una *yā* che, alla fine dei sostantivi, esprime significato di relazione, come in: '*irāqī* 'iracheno', *xurāsānī* 'corasanico', *ābī* 'acquatico, color dell'acqua', *ātašī* 'di fuoco'; e ancora: *rūstāyī* 'campagnolo', *mardumī* 'umano', *āhistaḡī* 'lentamente', *hamrāhī* 'insieme', *hamšahrī* 'concittadino';

²¹¹ Con articolazione intermedia: si tratta di una delle due vocali cosiddette *maḡhūl* 'sconosciute' (agli arabi), -ē e -ō (cf. Meier 1981, in particolare 86-103). Per i suffissi e desinenze terminanti rispettivamente in -ī o in -ē nella lingua arcaica e classica cf. Meier 1981, 134-56.

²¹² Sul suffisso verbale -ē cf. Lazard 1963, 327-38, §§ 449-70, e Lenepveu-Hotz 2014, 139-62. Sui modi dell'eventualità in partico e medio persiano cf. Lazard 1984. Sul nuovo ottativo neopersiano cf. Maggi, Orsatti 2018, 38-9, § 2.17.4.

5. la particella di adeguatezza e necessità (*ḥarf-i liyāqat va luzūm*) /-ī/: è una *yā* che, alla fine dell'infinito, esprime il significato di adeguatezza e necessità, come in: *ū dūstdāstanī ast* 'egli è amabile', *īn kār kardānī ast* 'questo lavoro è da farsi', cioè: 'egli è meritevole di essere amato', e 'questo lavoro è necessario sia fatto'. Inoltre, *xwardānī* 'cibo' è detto così perché è adatto ad essere mangiato; e *būdanī* 'evento; destino' viene detto di ciò la cui evenienza o esistenza è necessaria.

Nelle rime in *yā*, (parole) come *may* 'vino', *day* 'mese invernale', *hay* 'grido', *pay* 'base' e *payāpay* 'continuamente' sono lecite; e *daryāy* 'mare', *ḡāy* 'posto', *dāy* 'fondamenta di un edificio', *rāy* 'giudizio, mente' sono (anche) lecite, così come sono lecite forme d'imperativo quali *bigušāy* 'apri!' e *binimāy* 'mostra!'. Invece *ni*, *či* e *ki*, qualora siano scritte con la *hā* (<nh>, <čh>, <kh>) non è lecito che vengano usate nelle rime in *hā*; ugualmente, se sono scritte con la *yā* (finale) (<ny>, <čy>, <ky>), non possono essere usate nelle rime in *yā*. Infatti la lettera *hā* in <sh> *si* 'tre', <nh> *ni* 'no', <kh> *ki* 'che', e <čh> *či* 'che cosa; poiché', e la lettera *yā* in <ny> *ni*, <ky> *ki* e <čy> *či* vengono scritte per indicare la vocale *i* breve (*kasra*) che precede.²¹³

Il (pronomo) *ki*, quando sia riferito a persone, viene scritto con la *hā*: *ki* (<kh>) *mīḡūyad* '(colui) che dice'; *har ki* (<kh>) *biāyad gū biyā* 'chiunque venga, digli di venire'; a meno che non sia un interrogativo di valore astratto (*muḡarrad*) come *ū kīst* <kyst> 'lui chi è?'; nel qual caso viene scritto con la *yā*, e questa lettera appare manifesta nella pronuncia.²¹⁴

[p. 271] E quando sia nel valore esplicativo (*tafsīr*) e di accertamento (di una verità) (*taḥqīq*) viene scritto con *yā*, come: *guftam ki* <ky> *biraw* 'ho detto: vai!'; *tu ki* <ky> *fulān-ī* 'tu che sei il tale'.²¹⁵

(Per quanto riguarda) *či*, quando abbia valore interrogativo si scrive con *hā* <ch>, come in: *či* <ch> *mīḡūyī?* 'che cosa dici?'. Se invece

²¹³ Dunque, quale che ne fosse la grafia, i monosillabi elencati dall'autore sarebbero stati pronunciati con una *i* breve finale, e le lettere *yā* o *hā* sono da considerarsi soltanto come degli espedienti grafici per rendere la *i* finale; per questo motivo tali monosillabi non possono comparire né tra le rime in *yā*, né in quelle in *hā*. L'affermazione dell'autore, tuttavia, va precisata nel caso di <nh> e <ny>, la cui realtà fonetica viene generalmente ricostruita rispettivamente come *na*, e come *nī* [*nē*, *nay*] (cf. Lazard 1963, 439-41, §§ 724-7); sebbene le parole di Šams-i Qays, e alcuni esempi di rima dati sopra, facciano pensare all'esistenza di varianti *nih* per <nh> e *čih* per <čh>. Per 'chi' pronomo interrogativo la forma <ky> (ma nei testi antichi si trova anche <kh>) poteva essere pronunciata con una *ī* o con una *ē* lunga.

²¹⁴ Cioè in questo caso l'interrogativo è scritto con <y> finale e pronunciato con una vocale lunga.

²¹⁵ Seguono una serie di regole ortografiche che dovrebbero normare l'uso delle forme con <y> o con <h> finale nei monosillabi, che appaiono come regole astratte, dato che non tutte sembrano trovare riscontro nell'uso manoscritto.

abbia valore di (congiunzione) causale (*ta'līl*) o di esprimere un'equivalenza (*musāvāt*), viene scritta con *yā* <cy>, come in: *xudāy yak-ī bāšād čī* <cy> *agar du būd-ī fasād-i 'ālam lāzim būd-ī* 'Dio è uno, *ché* se vi fossero due (principi) ne conseguirebbe necessariamente la rovina del mondo', cioè: 'per il fatto che'. Ugualmente (viene scritta con *yā* per esprimere equivalenza), per esempio in: *ma-rā čī* <čy> *īn čī* <čy> *ān musāvī ast* 'per me sia questo sia quello è equivalente'.

Quando invece *ki* e *čī* abbiano valore deittico (*išārat*), si scrivono (uniti al pronome dimostrativo) e con un'unica lettera (*mufrad*), con omissione di *hā* o di *yā*. Per esempio *ān-ki* <'nk> *mīguftī āmad* 'colui di cui parlavi è venuto'; *ān-čī* <'nč> *āvardī dīdam* 'ho visto ciò che hai portato'. Invece nel valore interrogativo astratto di forma unita (*istifhām-i muḡarrad-i mawšūl*) si scrive con *yā* e si pronuncia *-ī*, come in *ān čīst?* 'che cosa è quello?'. Infine *na/ni* nell'interrogazione si scrive con *hā* <nh>, come in:

na <nh> *guftī az īn pas kunam dūstdārī?* *ba-nām-īzad al-ḥaqq nikūqawl yār ī*
Non dicesti: d'ora in poi sarò ben disposto (verso di te)?

In nome di Dio! davvero sei un amico che onora le promesse!

Nella negazione assoluta (*nafy-i muṭlaq*), qualora *na* occorra all'inizio di una parola, si scrive come una *nūn* singola unita (alla parola). Per esempio: *man nāguftam* <ngftm>. Se invece occorra alla fine (della parola), si scrive con *yā*, come in: *ma-rā az īn xabar nīst* 'di questo non ho notizia'. E alcuni omettono la copula, dicendo: *ma-rā xabar nī*. Šākīr Buxārī ha detto:

sard-ast rūzgār u dil az mihr sard nī *may sālxward bāyad u mā sālxward nī*
az šad hazār dūst yak-ī dūst dūst nī *v-az šad hazār mard yak-ī mard mard nī*²¹⁶

Il tempo è freddo, ma il mio cuore non è freddo d'amore;

il vino deve essere vecchio, eppure noi vecchi non siamo.

Tra centomila amici, un amico che sia amico non c'è,

di centomila uomini, un uomo che sia uomo non c'è.

Diversi poeti hanno usato *nī* nelle rime con *imāla* (*qavāfi-yi mumāla*),²¹⁷ come (nelle parole) *ṭūbī*, *da'vī*, e *ma'nī*. Adīb-i Šābir per esempio ha detto:

²¹⁶ I versi compaiono in Mudabbirī, *Šarḥ-i aḥvāl*, 50, con il *Muḡam* come unica fonte. Nell'edizione Qazvīnī, Mudarris Rizavī (1959, 250): *may sālxwarda*.

²¹⁷ Per *imāla* si intende la pronuncia palatale (arabo *-ā* > persiano *-ē*) di *-ā* lunga (cf. Meier 1981, 150-2). Si tratta di un concetto linguistico poco chiaro, mutuato dalla filologia araba. Tra i casi di *imāla* è generalmente annoverato il passaggio *farbīh* 'grasso' > *farbē* che compare nel brano citato, in cui invece la *-ē* finale può essere più facilmente spiegata come esito di un allungamento di compenso seguito alla caduta di *-h* finale (cf. Meier 1981, 131).

zi rāy-i rawšan-i ū mānda axtarān xīra

zi kill-i lāğar-i ū gašta kīśahā farbī

[p. 272] *raff' rāy-i tu bar man tağayyur-ī dārad*

ba tuhmat-ī ki ma-rā andar-ān ġināyat-ī nī²¹⁸

Di fronte al suo illuminato giudizio le stelle sono confuse,

grazie al suo calamo sottile i sacchi sono diventati panciuti.

Ma il tuo alto giudizio verso di me ha dell'astio,

per un'accusa della quale io non ho colpa.

E (al proposito) Mu'izzī ha detto:

humāy-i kill-i tu murğ-ī-st lāğar

ki az minqār-i ū šud mulk farbī

har-ān kas k-ū tu-rā bīnad bipursad

ki īn xwaršīd-i tābanda-st yā nī²¹⁹

La fenice del tuo calamo è un uccello sottile

grazie al cui becco divenne il regno opulento.

Chiunque ti veda chiede:

questo è sole splendente, oppure no?

Alcuni poeti antichi, nelle rime con vocale *u* (*qavāfī-yi marfū'*)²²⁰ quali *ğū(y)* 'ruscello' e *bū(y)* 'profumo', hanno aggiunto alla parola *ū* 'egli, esso' una *yā*, e hanno reso quest'ultima lettera *ravī*, come in:

Rūdakī raft u mānd hikmat-i ūy

may birīzad narīzad az vay būy

šā'ir-at kū kunūn ki šā'ir raft

nabuvad nīz ġāvdāna čun ūy

gašt xūn āb-i čāšm az ġam-i ūy

z-anduh-aš mūm gašt āhan u rūy

nāla-yi man nigar šigift madār

šaw ba šaw²²¹ zār zār nāl bar ūy

čand ġūyī ču tu nayābī bāz

az čun-ū dar zamāna dast bišūy

Rūdakī se ne andò ma la sua saggezza rimase,

il vino si versa ma ne resta il profumo.

Il tuo poeta dov'è ora, ché il poeta se n'è andato;

né in eterno ci sarà alcuno pari a lui.

218 Adīb-i Šābir, *Dīvān*, 263, vv. 4 e 9.

219 Mu'izzī, *Dīvān*, 797, vv. 18117-18.

220 Nella terminologia grammaticale araba *raf'* indica il caso nominativo, caratterizzato (per i sostantivi maschili) dalla terminazione *-u*. Nel brano in questione, per *qavāfī-yi marfū'* s'intendono le parole terminanti in *-ū* o, in questo caso, in *-ō*, la vocale che nella terminologia tradizionale è detta *vāv-i mağhūl* 'vāv sconosciuta (agli arabi)'. Su questo fonema del sistema vocalico del neopersiano arcaico e classico vedi nota 211 sopra. Le parole in rima nel brano citato terminano – secondo la pronuncia antica – in *-ōy*: *bōy*, *rōy*, *bišōy*, *ōy*.

221 *šaw* è una forma arcaica e dialettale per *šab* 'notte'.

Divenne sangue il pianto dal dolore per lui,
la pena per lui trasformò ferro e bronzo in cera.
Guarda il mio lamento, e non ti stupire:
di notte in notte piangi e singhiozza per lui.
Quanto a lungo cercherai? Non (lo) ritroverai;
rinuncia nel (tuo) tempo a uno come lui.

Oltre alla sgradevolezza della poesia, (il poeta) è anche incorso nel (difetto chiamato) *īṭā*, ripetendo – in *čun ūy* e *bar ūy* – una medesima parola in rima nello stesso poema.²²²

Diversi poeti in *qabā* ‘mantello’ hanno aggiunto una *yā*, usando tale parola nelle rime in *yā*, come ha fatto Daylamī.²²³

hamrang-i may labān-aš u hamrang-i gul qabāy
bar dast may nihāda vu bar gul nihāda pāy
būy-i bahār yāfta az dast-i ū nabīd
būy-i bihišt yāfta az nūr-i ū sarāy
āmad be sān-i māh u may āvard čūn Suhayl
dīdī Suhayl dar qadah u māh dar qabāy
[p. 273] *ay čūn xirad badī va līkin xirad-sitān*
v-ay čūn ravān laṭīf u lākin ravān-rubāy
kabk-i ḥarīr-sīna vu gūr-i saman-surīn
sarv-i šarāb-xwāra u māh-i ḡazal-sarāy
ḡuzv-ī u kull-ī az du²²⁴ burūn nīst har-či hast
ḡuzv-ī hama tu baxšī u kull-ī hama xudāy
man az xudā vu az tu bixwāham hamī kunūn
tā ū tu-rā baqā dihad u tu ma-rā qabāy

Del colore del vino le sue labbra, e del colore della rosa il mantello,
lui che ha preso in mano (la coppa del) vino e posto sulla rosa i piedi.
Il profumo della primavera ha ricevuto, il vino, dalla sua mano,
il profumo del paradiso ha ricevuto, dalla sua luce, il palazzo.
È venuto come luna, e ha portato vino (splendente) come Canopo:
hai visto Canopo nella coppa, e la luna avvolta nel mantello?!
Oh tu raro come l'intelletto, e tuttavia porti via l'intelletto!
Oh tu sottile come l'anima, e tuttavia rubi l'anima!

222 Sul difetto denominato *īṭā*, consistente nella ripetizione di una medesima parola in rima nello stesso poema, vedi sopra nota 51.

223 Abu 'l-Ḥasan Miḥyār b. Marzūya Daylamī, poeta in arabo e in persiano (m. 428/1037).

224 Accolgo la lezione dell'edizione Qazvīnī, Mudarris Riḏāvi (1959, 251), al posto di *tu 'tu'* dell'edizione Šamisā 2009.

Oh pernice dal petto di seta, onagro dalle natiche di gelsomino!
Cipresso che beve vino, luna che intona canti d'amore!
Una parte, e un tutto: al di fuori di questi due non c'è nient'altro;
una parte, tutta, sei tu che la doni, e il tutto lo dona Dio.
Io ora da Dio e da te di questo faccio richiesta:
che Egli a te dia lunga vita, e che tu a me dia un mantello.²²⁵

Bibliografia

Fonti primarie

- Abu 'l-Faraḡ Rūnī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Maḡmūd Maḡdāvī Dāmḡānī. Mašhad: Bāstān, 1347/1968-69.
- Adīb-i Šābīr Tirmīdī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Muḡammad 'Alī Nāšīḡ. Tīhrān: 'Ilmī, 1343/1954.
- Anvarī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Muḡammad Taqī Mudarris Rīzavī. 2 voll. 4a ed. Tīhrān: Bungāh-i Tarḡuma va Našr-i Kitāb, 1337-40/1959-61.
- Asadī Tūsī. *Luḡat-i furs* (La lingua dei persiani). Ed. Muḡammad Dabīr Siyāqī. Tīhrān: Ṭahūrī, 1336/1957.
- Aṭīr al-Dīn Axsīkatī, *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Rukn al-Dīn Humāyūn Farrux. Tīhrān: Rūdakī, 1337/1958.
- Azraqī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Sa'īd Nafīsī. Tīhrān: Zavvār, 1336/1957.
- Daqīqī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Muḡammad ḡavād Šarī'at. Tīhrān: Asāṭīr, 1348/1969-70 (2a ed. 1373/1994-95).
- Dīxudā, 'Alī Akbar. *Luḡatnāma* (Dizionario). Ed. Mu'īn, M.; Šahīdī, ḡ. Tīhrān: Dānišḡāh-i Tīhrān, 1324-59/1946-81.
- Dirāyatī, Muṣṭafā. *Fīhrīstvāra-yi dastnīvišthā-yī īrānī* (Catalogo dei manoscritti iraniani). 12 vols. Mašhad: Mu'assisa-yi farhangī-pažūhīšī-yī al-ḡavād, 1389/2010.
- Farruxī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Muḡammad Dabīr Siyāqī. Tīhrān: Zavvār, 1371/1992.
- Kamāl al-Dīn Ismā'īl Iṣfahānī, Abu 'l-Faḡl. *Dīvān-i Xallāq al-Ma'ānī* (Canzoniere di Xallāq al-Ma'ānī). Ed. ḡusayn Baḡr al-'Ulūmī. Tīhrān: Kitābforūšī-yī Dīxudā, 1348/1969.
- Mahsatī Gangāvī. *Rubā'īyyāt* (Quartine). Ed. Muḡammad Āqa Sulṭānzāda. Bākū: Yāzīčī, 1985.
- Mudabbīrī, Maḡmūd. *Šarḡ-i aḡvāl va aš'ār-i šā'irān-i bīdīvān dar qarḡnhā-yī 3/4/5-i hiḡrī-yī qamarī* (Commentario alle vite e poesie dei poeti privi di canzoniere dei secoli III/IV/V dell'egira lunare). Ed. Maḡmūd Mudabbīrī. Tīhrān: Pānūs, 1370/1991.
- Muḡīr al-Dīn Baylaqānī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Muḡammad Ābādī. Tabrīz: Dānišḡāh-i Tabrīz, 1358/1979.

²²⁵ Secondo Šamīsā (2009b, 588) gli ultimi due versi sono citati da Rādūyānī nel *Tarḡumān al-balāḡat* e attribuiti a 'Unšurī.

- Mu'izzī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. 'Abbās Iqbāl. Tih-rān: Kitāb-furūšī-yi Islāmiyya, 1318/1939.
- Rašīd al-Dīn Vaṭvāt. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Sa'īd Nafīsī. Tih-rān: Kitāb-xāna-yi Bārānī, 1339/1960.
- Rāzī al-Dīn Nīšābūrī, Muḥammad. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Abu 'l-Faẓl Vazīr-nīzād. Mašhad: Muḥaqqiq, 1382/2003.
- Rūdakī. *Stihi. Redakcija i komentarii I.S. Braginskogo* (Versi. Edizione e commento di I.S. Braginskij). Moskva: Nauk, 1964.
- Šams al-Dīn Muḥammad b. Qays al-Rāzī. *Al-Muğam fī mā'āyir aš'ār al-'ağam* (Puntualizzazione dei criteri della poesia dei Persiani). Ed. Muḥammad Qazvīnī; Muḥammad Taqī Mudarris Rižavī. Tih-rān: Intišārāt-i Kitāb-furūšī-yi Tih-rān, 1338/1959.
- Šams al-Dīn Muḥammad b. Qays al-Rāzī. *Al-Muğam fī mā'āyir aš'ār al-'ağam* (Puntualizzazione dei criteri della poesia dei Persiani). Ed. Sīrūs Šamisā. 1a ed. Tih-rān: Intišārāt-i Firdaws, 1373/1995.
- Šams al-Dīn Muḥammad b. Qays al-Rāzī. *Al-Muğam fī mā'āyir aš'ār al-'ağam* (Puntualizzazione dei criteri della poesia dei Persiani). Ed. Sīrūs Šamisā. 2a ed. Tih-rān: 'Ilm, 1388/2009.
- Sanā'ī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Muḥammad Taqī Mudarris Rižavī. 2a ed. Tih-rān: Ibn-i Sīnā, 1341/1962.
- Sanā'ī. *Ḥadīqatu 'l-ḥaqīqa va šarī'atu 'l-ṭarīqa* (Il giardino della verità e la legge della via). Ed. Muḥammad Taqī Mudarris Rižavī. 2a ed. Tih-rān: Dānišgāh-i Tih-rān, 1368/1989.
- Sanā'ī. *Ḥadīqatu 'l-ḥaqīqa va šarī'atu 'l-ṭarīqa* (Il giardino della verità e la legge della via). Ed. Maryam Ḥusaynī. Tih-rān: Markaz-i našr-i dānišgāhī, 1382/2003.
- Sayyid Ḥasan Ġaznavī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Muḥammad Taqī Mudarris Rižavī. Tih-rān: Dānišgāh-i Tih-rān, 1328/1949.
- Xāqānī-yi Šīrāzī. *Dīvān* (Canzoniere). Ed. Žiyā al-Dīn Sağğādī. Tih-rān: Intišārāt-i Zavvār, 1338/1959.

Fonti secondarie

- Alamolhoda, M. (2000). *Phonostatistics and Phonotactics of the Syllable in Modern Persian*. Helsinki: The Finnish Oriental Society. *Studia Orientalia* 89.
- Al-Ani, S.H. (2007). «The Linguistic Analysis and Rules of Pause in Arabic». Motzki, H.; Ditters, E. (eds), *Approaches to Arabic Linguistics. Presented to Kees Versteegh on the Occasion of his Sixtieth Birthday*. Leiden: Brill, 245-54. <https://doi.org/10.1163/ej.9789004160156.i-762.67>.
- Beelaert, A.L. (2020). «Additional Poems in Manuscript C 1424 of Khāqānī's *Dīvān* at the Academy of Sciences in Saint Petersburg». Ashtiani, M.; Maggī, M. (eds), *A Turquoise Coronet. Studies in Persian Language and Literature in Honour of Paola Orsatti*. Wiesbaden: Reichert, 15-77. *Beiträge zur Iranistik* 45. <https://doi.org/10.29091/9783752005080>.
- Čalisova, N. (trad.) (1997). *Šams al-Dīn Muḥammad Ibn Qays al-Rāzī. Svod pravil Persidskoj poézii (Al-Muğam fī mā'āyir aš'ār al-'ağam). Perevod c persidskoj, issledovanije i komentarij N. Ju. Čalisovoj* (Le regole della poesia persiana. Traduzione dal persiano, studio e commento di N. Ju. Čalisova). Mosca: Firma. *Pamjatniki pis'mennosti Vostoka* 106.

- Dal Bianco, A. (2007). *La qāfiya nel Kaššāf ištīlāhāt al-funūn*. Venezia: Cafoscari. Eurasiatica 77.
- Ghersetti, A. (2017). «Systematizing the Description of Arabic. The Case of Ibn al-Sarrāj». *Asia*, 71(3), 879-906. <https://doi.org/10.1515/asia-2017-0020>.
- Ĥasandūst, M. (2014). *Farhang-i rīša-šināxtī-yi zabān-i fārsī* (Dizionario etimologico della lingua persiana). 5 voll. Tīhrān: Farhangistān-i Zabān va Adab-i Fārsī, 1393.
- Horn, P. (1898-1901). «Neupersische Schriftsprache». *Grundriss der iranischen Philologie*. 1. Band; 2. Abteilung; 2. Bde. Strassburg: Karl J. Trübner, 1-199.
- Jeremiás, É.M. (1997). «Zā'id and ašl in Early Persian Prosody». *Jerusalem Studies in Arabic and Islam*, 21, 167-86.
- Jeremiás, É.M. (1999). «Grammar and Linguistic Consciousness in Persian». Melville, C. (ed.), *Proceedings of the Third European Conference of Iranian Studies* (Cambridge, 11-15 September 1995). Part 2, *Mediaeval and Modern Persian*. Wiesbaden: Dr. Ludwig Reichert Verlag, 19-31.
- Jeremiás, É.M. (2002). «Rābiṭa in the Classical Persian Literary Tradition. The Impact of Arabic Logic on Persian». *Jerusalem Studies in Arabic and Islam*, 27, 550-74.
- Jeremiás, É.M. (2019). «The Technical Term *tarkīb* 'Compound' in the Indigenous Persian 'Scientific' Literature». Hintze, A.; Durkin-Meisterernst, D.; Naumann, C. (eds), *A Thousand Judgements. Festschrift for Maria Macuch*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 209-24.
- Kūšīš [Kooshesh], R. (2012). «Ārā'-i luġavī-yi Šams-i Qays-i Rāzi» (Morphological Ideas of Shams Gheys-e Razi). *Pažūhišhā-yi zabān va adabiyāt-i fārsī* (Textual Criticism of Persian Literature), 6(2), 1390, 53-70.
- Landau, J. (2013). *De Rythme et de Raison. Lecture croisée de deux traités de poétique persans du XIII^e siècle*. Paris: Presses Sorbonne Nouvelle.
- Lazard, G. (1963). *La langue des plus anciens monuments de la prose persane*. Paris: Klincksieck.
- Lazard, G. (1964). *Les premiers poètes persans (IX^e-X^e siècles). Fragments rassemblés, édités et traduits*. 2 vols. Téhéran: Département d'Iranologie de l'Institut Franco-Iranien.
- Lazard, G. (1984). «Les modes de la virtualité en moyen-iranien occidental». Skalmowski, W.; Van Tongerloo, A. (eds), *Middle Iranian Studies = Proceedings of the International Symposium Organized by the Katholieke Universiteit Leuven from the 17th to the 20th of May 1982*. Leuven: Peeters, 1-13.
- Lenepveu-Hotz, A. (2014). *L'évolution du système verbal persan. Xe-XVI^e siècles*. Leuven: Peeters.
- Maggi, M.; Orsatti, P. (2011). «Two Syro-Persian Hymns for Palm Sunday and Maundy Thursday». Maggi, M.; Orsatti, P. (eds), *The Persian Language in History*. Wiesbaden: Reichert, 247-86. <https://doi.org/10.29091/9783752005318>.
- Maggi, M.; Orsatti, P. (2018). «From Old to New Persian». Sedighi, A.; Shabani-Jadidi, P. (eds), *The Oxford Handbook of Persian Linguistics*. Oxford: Oxford University Press, 7-51. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780198736745.013.2>.
- Meier, F. (1981). «Aussprachefragen des älteren Neupersisch». *Oriens*, 27-8, 70-176. <https://doi.org/10.2307/1580565>.
- Orsatti, P. (2019). «Persian Language in Arabic Script. The Formation of the Orthographic Standard and the Different Graphic Traditions of Iran in the First

- Centuries of the Islamic Era». Bondarev, D.; Gori, A.; Souag, L. (eds), *Creating Standards. Interactions with Arabic Script in 12 Manuscript Cultures*. Berlin: de Gruyter, 39-72. <https://doi.org/10.1515/9783110639063-002>.
- Pellò, S. (2001). «La terminazione -āt nella teoria della qāfiya di Shams-i Qays». *Annali di Ca' Foscari*, 40(3), Serie Orientale, 32, 111-30.
- Pellò, S. (2003). *La teoria della qāfiya nel Mīzān al-afkār di Muḥammad Sa'd Allāh-i Murdābādī*. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina. Eurasistica 70.
- Şafā, D. (1987). *Tāriḫ-i adabīyāt dar Īrān* (Storia della letteratura in Iran), vol. 2. 7a ed. Tihṙān: Firdaws, 1366.
- Şamisā, S. (2009a). «Pişguftār-i ĉāp-i avval» (Prefazione alla prima edizione) Şams al-Dīn Muḥammad b. Qays al-Rāzī, *Al-Muğam fī mā'āyir aš'ār al-'ağam* (Puntualizzazione dei criteri della poesia dei Persiani). Ed. Sīrūs Şamisā. 2a ed. Tihṙān: 'Ilm, 11-21.
- Şamisā, S. (2009b). «Ta'līqāt-i qāfiya» (Commenti sulla rima). Şams al-Dīn Muḥammad b. Qays al-Rāzī, *Al-Muğam fī mā'āyir aš'ār al-'ağam* (Puntualizzazione dei criteri della poesia dei Persiani). Ed. Sīrūs Şamisā. 2a ed. Tihṙān: 'Ilm, 581-604.
- Thiesen, F. (1982). *A Manual of Classical Persian Prosody, with Chapters on Urdu, Karakhanid and Ottoman Prosody*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Versteegh, K. (1978). «The Arabic Terminology of Syntactic Position». *Arabi-ca*, 25(3), 261-81.
- Versteegh, K. (2007). «'Ilm». Versteegh, K. et al. (eds), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*. Vol. 2, *Eg-Lan*. Leiden; Boston: Brill, 308-11. http://dx.doi.org/10.1163/1570-6699_eall_EALL_SIM_vol2_0021.
- Versteegh, K. (2009). «Şifa». Versteegh, K. et al. (eds), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*. Vol. 4, *Q-Z*. Leiden; Boston: Brill, 219-22. http://dx.doi.org/10.1163/1570-6699_eall_EALL_SIM_0123.
- Zipoli, R. (2003). *Naşir al-Dīn-i Ṭūsī's Contribution to the Arabic-Persian Theory of Qāfiya*. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina. Eurasistica 71.
- Zipoli, R.; Pellò, S. (2004). «La teoria della qāfiya araba e persiana in Naşir al-Dīn-i Ṭūsī e in Muḥammad-i Āmulī». *Annali di Ca' Foscari*, 43(3), Serie Orientale, 35, 293-376.

